

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

2397

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

283

MILANO

BRADENSE

L'ESALTATIONE

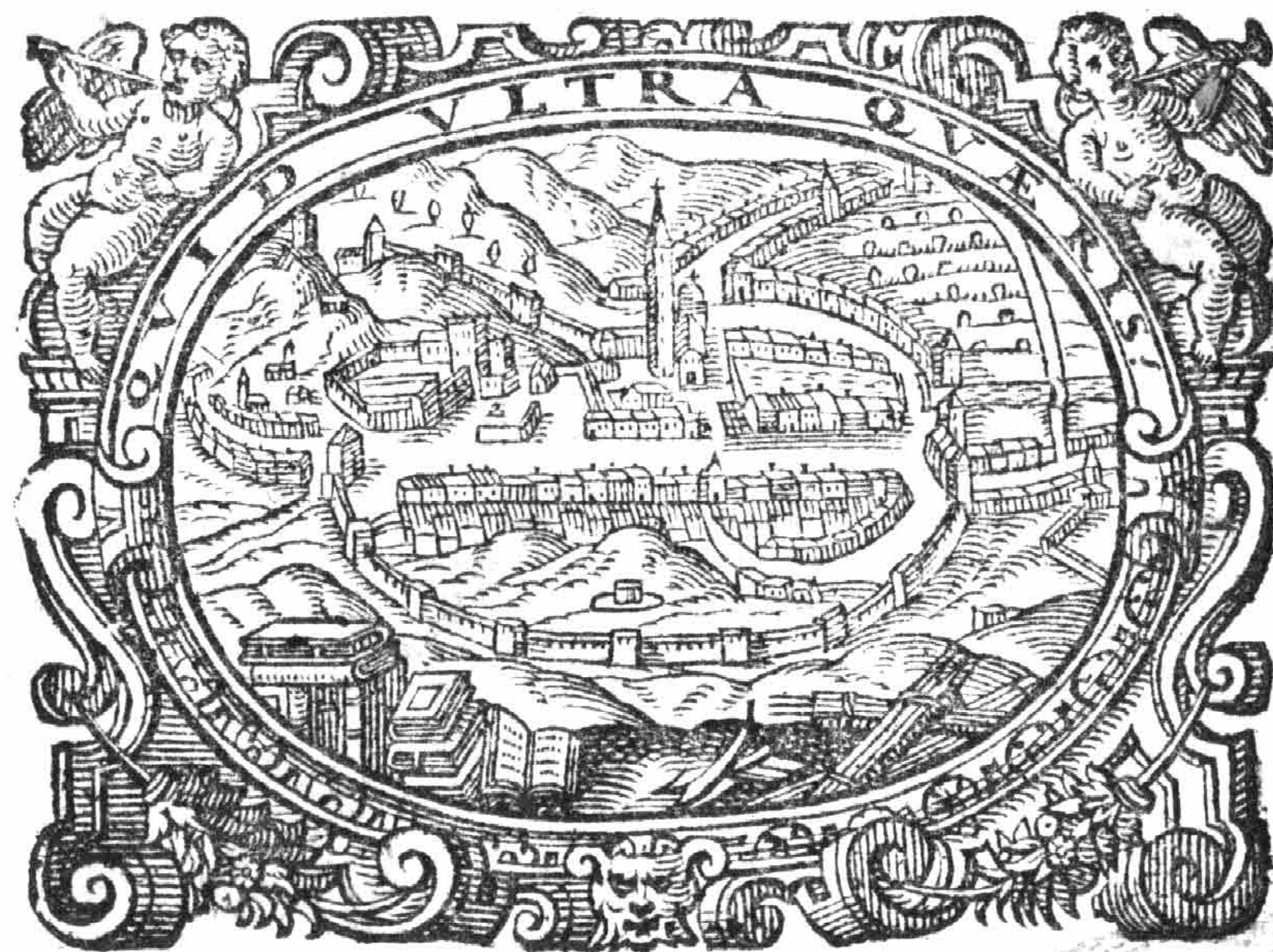
DELLA

SANTA CROCE

Ridotta in atto recitabile

DA GIO. MARIA CECCHI

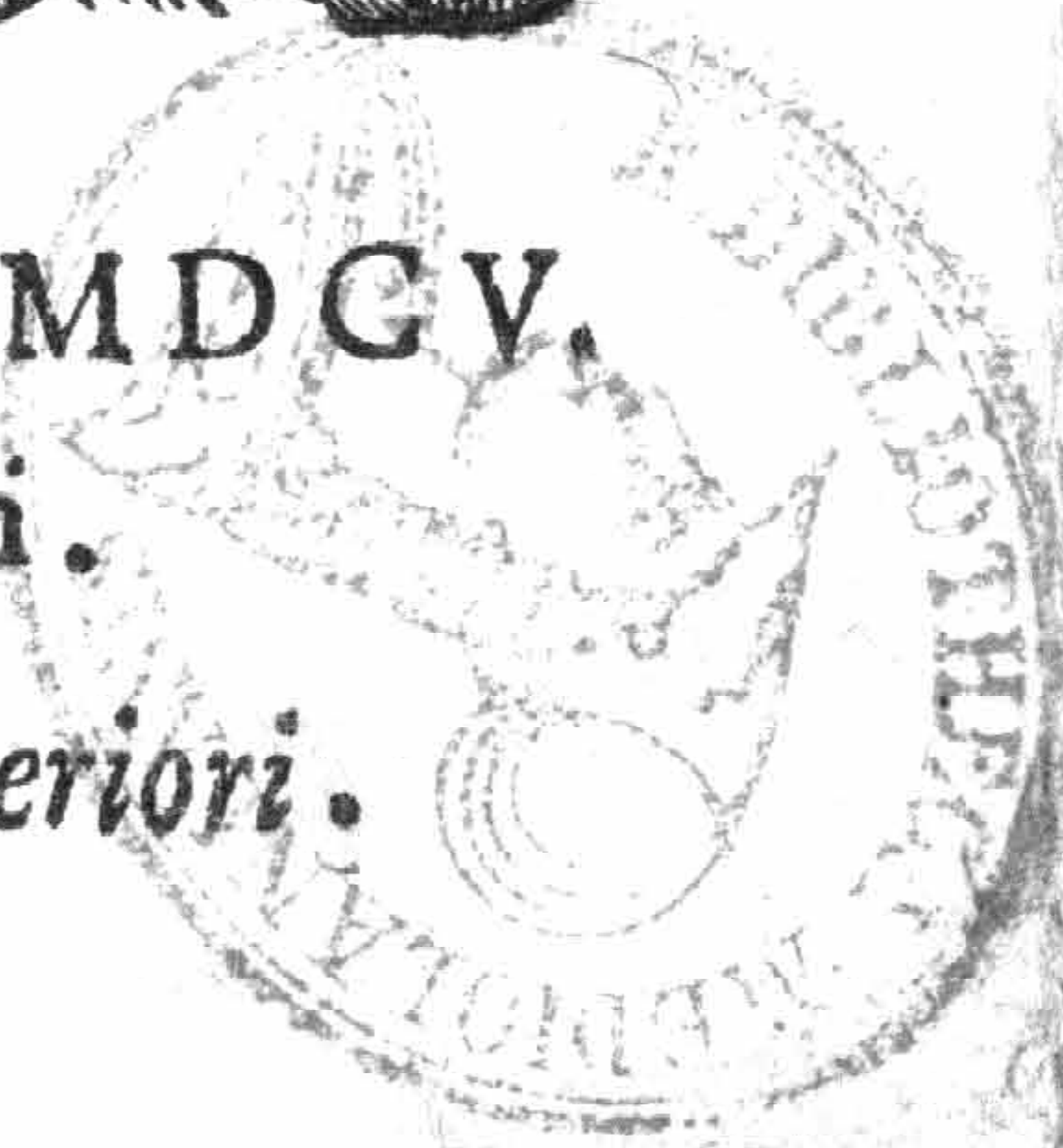
Fiorentino.



In Serraualle di Vinetia, MDCV.

Per Marco Claferi.

Con Licenza de' Superiori.





INTERLOCVTORI.

Semei Presidente delle Carceri.

Dorcade suo amico.

Ragnino Sensale.

Peritoso Parasito.

Grisogno.

Erasto.

Osiri.

Pallottola.

Scribonio Cortigiano.

Ciuffa.

Ruspo ¶ *Contadini.*

Naccherino ¶

Eraclio Imperatore.

Arcadio Governatore.

Silvio ¶

Giulio ¶

Capitani.

Fausto.

Marta serua.

A 2

Massi-

INTERLOCUTORI.

Massimo }
Feliciano } Sacerdoti.

Due Tamburini.

Demetrio }
Casino } Giouanetti.

Nuntio.

Tarsia vecchia.

Eusebio Vicepatriarca.

Arete figliuolo del Rè di Persia.

Lisandro.

Zaccheria Patriarca.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Semei presidente delle carceri, Dorcade
suo amico, e Ragnino sensale.



O non posso mancare in
modo alcuno

Al tuo messer Erasto; ma
(Ragnino?)

Tu fai, che noi ci conoscia-
mo, e che

Io sò, che chi ti comprassi per lepre,
Perderebbe tre quarti de i danari;
Però portati in modo, che tu scortichi,
Ma non intacchi la pelle. Rag. Io debbo
essere

Qualche balordo, ò fede, ò nò. Sem. Và
via

A buò viaggio. Rag. Io vi bacio le mani.

Dor. Che vuol da voi questo Sensale impron-
to?

Sem. Ch'io dica à vn certo vecchio, che'l fi-
gliuolo

A 3 E' stato

A T T O

E stato preso, ma ch'io l'hò lasciato
Su la parola. vn pò di strattagemma.

Dor. Che per cauar danari? Sem. Oh, che cre-
dere?

Dor. I vecchi cercan sempre di ferrare
La borsa loro, e i giouani d'aprirla.
Questa, ch'ei chiede, è ben cosa da dirla,
Ma non da farla, c'hoggidì la fede
E vn pegno, sopra il qual non presta il
Presto

S'ella non fusse già d'argento, ò d'oro.
Ma torniamo à seguir nostro proposito,
E dite (se ei si può, e se gl'è lecito)
Che personaggio d'importanza è quel-
lo,

Che voi tenete sù con tanta pompa,
E così ben guardato? Sem. Vn Persia-
no.

Dor. Vn Persiano? Sem. Sì. voi siate solo
A non saper chi gl'è? Dor. Oh, non vi
paia

Gran fatto; però che pur iersera
Tornai di Grecia, doue sono stato
(Come sapete) sei mesi. Sem. E già tan-
to.

Dor. E venendo stamane per farui motto,
Salsi le scale, e giunto sù à la libera,
In sala mi stupij, veggendo intorno
Sì parato ogni cosa, & à la porta
Seconda, tanti armati, e Cortigiani,
E camerieri; e guardauo pur, s'io
Haueua scabiato il palazzo, ò sognauo.

Sem.

P R I M O. 4

Sem. Che non mandauate voi? Dor. A dir-
lauri,

Come la stà, non vi conobbi alcuno,
Che fusse mio familiare; & auueddimi,
Che quelli de la guardia si affissauano
Gl'occhi addosso à qualunque entraua
dentro,

Ch'io non ardi di mandar di nulla;
E me n'uscij, per ritornarci poi,
S'io non vi riscontrauo, com'hò fatto.

Sem. Quei della guardia fan l'ufficio loro;
Ma la cosa è allargata, e si va più
Allargando ogni giorno. hora ascoltate,
(E farò vn viaggio, e tre seruigi)
Io vi ragguaglierò, farouui motto,
E darouui anco desinare, e fia
Vn banchetto da Rè, senza mia spesa.

Dor. Da la cortesia vostra non si può
Prometter manco, ma contate il primo.

Sem. Benissimo sapete quanto male
Già fece Cofdroa Rè de' Persi, à questo
Regno, e come, fra l'altre molte cose,
Ch'egli rapì, quando ei messe à soqqua-
dro

Questa Città, ei ne portò quel pezzo
Della Croce di Christo, che già Santa
Elena Imperatrice (diuidendo
La Croce) lasciò quì, e ne menò
Il Patriarea prigione. Dor. Di cotesti
Danni, ve ne potrei leggere in cathedra.

Sem. Sapete voi de la torre, ch'ei fece
Far (ritornato in Persia) de le spoglie

A 4 De'

A T T O

De' Christiani? Dor. Non già. Sem. Ei fece fare

Di finissimi marmi Vn torrione,
Largo per ogni verso trenta braccia,
Et alto più di cento, e ne la cima
(O poco meno) fè far la sua stanza.

Dor. E' si douete sicurar da l'humido:

Ma che hauea l'albagia di Nembrotte?

Sem. Poco meno, anzi più; perche (deh vdite)

Egli fece la sù (tra l'altre molte)
Vna sala, quant'è la torre larga,
D'ogni intorno incrostata à lame d'oro,
E pietre pretiose, & in quel mezo
Vna colonna di diamanti fini,
Che regge il palco di sopra, il quale è
Tutto occupato da vna vite, c'hà
Le foglie fatte di Smeraldi, e l'vua
Di rubini, e'l suo gambo, che s'auuolge
A la colonna è d'oro schietto, e falle,
E basa, e capitello; e chi l'hà vista,
Dice, ch'ei non si può vedere in terra
Cosa più ricca, nè più bella Dor. Credolo.

Sem. Nel mezo d'vna faccia de la sala,
E vn tribunale, tempestato di gioie,
Che non si può stimar la sua valuta.

Dor. Eh, à lui si gran cosa è stata facile;
Però che gli hà da quindici anni in quà
Sotto Foca, e quest'altro Imperatore,
E scorso, e saccheggiato la Soria
Tutta, e l'Egitto, e quì menato sempre
Gagliardamente il rastrello. Sem. E dal
canto

Del 11

P R I M O. 5

Destro di questa sedia hà posto il legno
De la Croce di Christo, in su vn piede
Di berilli, da l'altra banda hà fermo
Vn Gallo d'oro, qual per via di certi
Tirari batte l'ali, e stando in mezo,
Dice d'essere il Padre, e che la Croce
Rappresenta il Figliuolo, si come il Gal-
lo

Fà lo spirito Santo. Dor. Odi Bestiaccia?

E' si vede, che ei fa cotesto tutto
Per dispregio di nostra fede. Ma
Dopo tanto apparato, e tanta spesa,
Che vuol'egli inferire? Sem. Fè fabricare
Sopra del palco certi suoi ordigni,
Con cui fa balenar, tonar, e piovare.

Dor. Oh che trastulli da Bambini? Sem.
E stando

In sedia, fà venir chi canti e suoni,
E baili sempre, e così trattenendosi,
Si pensa essere Dio. Dor. Horsù man-
tengasi

In cotesto suo humore, e lasci noi
Star quà, e non ci dia tanti mal'anni,
Quanti egli hà fatti infino ad hora. Ma
Che cosa è questa? Sem. E il solito piatto
De la mattina, che viene al prigione.

A 5 SCE-

A T T O
S C E N A S E C O N D A.

*Peritoso Parassito con quattro, che hab-
bino zane piene di polli, e fiaschi,
Semei, e Dorcade.*

IL ben trouato il mio Signor Semei,
Sanità, e buõ gusto, e sempre cõmodo
D'hauer del buon, com'hora, e nitte spen-
dere

Per poter far tempone. Sem. O Peritoso
Il ben venuto, porta in casa, & ordina
Tu stesso, come vuoi, che le s'affettino.

Per. S'io fussi fatto General di Cesare,
Io non istimerei tanto quel grado,
Quanto io fò questo. Seguitemi voi:

Dor. Ben signor Semei, il digiun, ch'io
Hò inteso, ch'è bandito, non s'intende
Per quà nelle prigioni. Sem. Voi lo ve-
dete,

E lo sentirete anco. Dor. Hor via seguite,
Perche se ben'il vostro Peritoso
(Nome al contrario) v'hà troncato il filo
De la Storia, che contaate adesso,
Egli è però da non sen'adirare.

Sem. Hor rassicando vi dico, c'hauendo
Cosdroa dato à Foca prima, e poi
Ad Eraclio piu rotte, e saccheggiato
(Io dirò pur così) tutto l'Imperio,
Era per ciò montato in tal superbia,
Ch'essendo egli ricerca d'accordarsi.

Rispose

P R I M O. 6

Rispose, mai voler far ciò, se prima
Eraclio non cedeva il Regno, e insieme
La fè di Giesù Christo, e conoscendo
Cosdroa per suo Dio, non l'adorasse.

Dor. O questo mostra bē, che l'honor ch'egli
Faceua al santo legno de la Croce,
Era per ischernirlo, e per capriccio.

Sem. Intesa, Eraclio, la risposta fiera,
Tutto acceso di zelo, fè voto à Dio,
Se gli daua vittoria di quell'empio,
Di rifar qui tutte le Chiese state
Distrette, e ritornarci il sacro legno,
Et uscito in campagna, là da Azzoto,
Roppe Sabarro il primo Capirano
Di Cosdroa, ch'à lui s'oppose contra
Con numero infinito, e poco dopò
Fecce lo stesso giuoco anco à Sarino,
Pur'altro condottiere, che cõ non punto
Esercito minor veniua, e tale
Fù'l macello di loro, ch'à mala pena
Vi resto, chi portasse la nouella.

Dor. (Così si disse per Constantinopoli.)

Sem. Si stupì de le due rotte il tiranno,
(Come quel, ch'era auuezzo à vincer
E spedì Rabazane, vn terzo suo (sēpre)
General con un'altro nuouo esercito,
Qual fù il rimanente de le genri,
Ch'à l'hor haueua esercitate in guerra.

Dor. La cosa s'era condotta à Triarij,
Come dice il prouerbio de' Romani.

Sem. Ma le non furon tali, che'l nostro Cesare
Affrontato con lor, le messe in fuga,

A 6 È ne

A T T O

E ne fè strage infinita. Dor. A chi hà
L'aiuto del Signor succede bene
Ogni sua cosa. Sem. Dopò questa rotta,
Coldroa sb. gottito, fè vn'errore,
Che gl'importerà'l tutto, che sdegnato
Con il figliuol maggiore (per ciò ch'egli
Si facea beffe de le tue girandole
De' tuoni, e de' baleni) il cacciò via,
E dette la corona, e'l Regno tutto
A Madarazze suo minor figliuolo
Qual, vano come lui, lo celebraua
Per Dio de' Persiani. Dor. E però dicefi
Che'l ver partorisce odio, come amici
L'adulation, che de le corti è proprio
Vitio, è ben spesso rouina de' Principi.

Sem. Dato il gouerno, si ritirò in Susa
Ne la torre de l'oro, e fè venirui
Le sue femine solite, e i buffoni,
E genti di sollazzo; Dor. Com'è dire
Porsi à casa, e bottega per affatto.

Sem. A punto à punto, e f'è comandamen-
to,
Che mai gli fusse portata nouella,
Di cosa, che seguisse ò in bene, ò in ma-
le.

Dor. Chi crederia, ch'vn Rè stato su l'armi
Sì valoroso, s'inuaghisse poi
Di vita sì otiosa? Sem. sì, vedetelo.

Dor. Doue io ero, vi si contò cotesto
Fatto, diuersamente. Sem. Stà la cosa,
Com'io vi dico; e gl'auuifi, quali io
Vi dò, son veri. Dor. Però fate conto,
Ch'io

P R I M O.

7

Ch'io non sappia niente, e seguitate.
Sem. Siroe scacciato, se ne fuggì quì
Ad Eraclio, e menando Arete suo
Vnico figlio, gli domandò aiuto,
Per racquistare il regno, il quale (in vero,
Come a maggior s'aspettaua) e promes-
Amicitia fedele, e molte cose. [legli
L'Imperatore, ch'era già venuto
Con l'esercito suo in questa terra,
(Per rinfrescarlo, per potere vsire
Contra al nimico) rifacendo intanto
Secondo il voto le Chiese, si seppe
Valer di questa buona occasione,
Et haueudo molto ben discorso il tutto
Con il legato del sommo Pontefice,
(Il qual c'era venuto da principio
Con buon numero di genti Italiane)
Mandate da Honorio, per aiuto
Di così santa impresa, & esaminato
Il discacciato Siroe più volte,
Al fin lo riceuette in amicitia;
Peroche in verità s'afficurò,
Ch'egli haueua là, grandi intelligentie
D'huomini d'importanza, che'l chiama-
Il Persiano Principe, per fare (uano,
Il nostro Augusto certo di sua fede,
Gl'offerse per istatico il figliuolo
Putto di quindici anni, ch'egli hà vnico,
E così accordati, il Signor nostro
L'accomodò di parte de le genti,
Ch'egli hauea à l'hor i puto, ed il legato
Del Papa con le sue, c'hauea menate
Volle

A T T O

Volle andar seco. Dor. Porrà dir cotesta
Gente d'hauer veduto del paese.

Sem. Sì certo, egli lo fè per dare riputa-
Tione à l'impresa, e per tenerlo fermo.

Dor. Mi piace, che cotesto è quasi vn freno
A Siroe, e vn capo d'importanza a' no-
stri.

Sem. Andati via à la Volta di Persia,
Restò qui per istatico il figliuolo;
Il quale è quello, per chi le mie stanze
Stanno hor parate, e per chi vien questo
ordine.

Dor. O io resto capace, e hò gran piacere,
D'hauer inteso il filo continouato
Di quel, ch'è già seguito, hor perche ha-
uerlo

Messo qui, piu ch'altroue. Sem. Io vi dirò
L'Imperatore, che non c'hà fortezze,
Palazzo, ò luogo proprio, da tenerlo
Sicuro, non lo volendo lasciare
Ir fuori, nè ferrarlo ne le carceri,
L'hà consegnato sù à vn Capitano,
Che con la banda sua ne tenga cura;
E permette, che v'entri (anzi vi manda
A bella posta Cortigiani) & altri
Gentilhuomini suoi, che lo trattēghino,
E me fe soprastante al gouernarlo,
E'l Peritoso à prouederlo, e tutti
Viuiam qui à le spese de la Corte,
E possiamo anco à vn'amico fare
Parte, com'io vo' fare à voi stamane.

Dor. Ella non mi può ire altro, che bene.

S C E-

P R I M O. 8

S C E N A T E R Z A.

Peritoso, Semei, e Dorcade.

N On mancherà cosa veruna.

Sem. Che
Mi dice il Peritoso? Per. *Quei Soldati,*
Che chiedeuon, da fare hoggi vn ban-
chetto,

Al Persiano, per le buone nuoue,
Che vennero hier sera di suo padre.
Et egli m'hà commesso, ch'io lo faccia,
E datomi per ciò cinquanta pezzi (fai
D'oro. Sem. Auuertisci ben quel, che tu

Dor. Peritoso? i prigioni fare i banchetti
A le guardie, non fà per la bottega,
(Bē fai) per ch'à l'Anguilla, com'hà preso
L'hamo, bisogna andar doue è tirata.

Per. Vdite? s'io mi chiamo il Peritoso,
Io non sono però tanto, ch'io voglia
Rifutare i danari quando ei mi vègono
Proferti. Sem. Ben, chi bazzica prigioni,
Sì se n'vsa guardar, come dal fuoco.

Dor. Ch'ei potria molto ben questo garzone
Voler con questo banchetto far qualche
Strafizzeca. Sem. Nò. io credo (perch'io
l'hò

Pratico, e visto, che gliè assai bonario)
Che lui habbia ciò fatto, non pensando,
E per sua cotesia, ma se per sorte

L'Impera-

A T T O

L'Imperator risapesse tal cosa,
 Et potria entrar in qualche gelosia.

per. Signore io fò capital d'vn proverbio,
 Il qual dice, al pigliar non esser lento,
 Et al pagar non correre; per ire
 In sul sicuro, io lascierò di spendergli,
 E gli terrò ne la borsa. Dor. mi piace.

per. Chi è in tenuta, il ciel l'aiuta. à Dio.
 Sem. Non ti fare aspettare. per. E, io non mi
 curo

Giuocando à q̄sto giuoco di far l'ultima,
 Io farò il primacciuolo, non dubitate.

Dor. Gli hà hauuto cara questa nostra
 Contraditione; mai piu ne sborsa vn sol-
 do.

Sem. Oh se la festa hauesse à durar troppo,
 Io leuerei l'alloro, ma noi siamo
 Presso à la fine, che ci son nuoue chiare,
 Da Siroe suo padre, e dal Legato:
 Com'arriuati là sul persiano,
 Si son quasi del Regno impadroniti.
 Senza trar, si puo dir spada mai fuori,
 perch'ogn'un chiama Siroe, e se li dāno
 (Come à vero, e legittimo Signore)
 Tutti d'accordo, e senza cōtrapporsegli.
 Ma deh entriamo quà, che quello e'l
 vecchio,

A chi haurei à ficcar quella carotta.

Dor. Ah sì, sì, gliè quel vecchio de le lucciole.

Sem. Che lucciole? Dor. O io vo', che voi ri-
 diate

Della sua gaglioffaggine, ma io

Vorrei

P R I M O. IO

Vorrei andar'in vn seruitio. Sem. Andate,

Ma tornate à māgiar, perch'io v'aspetto.

Dor. Sì, chi dà spesa, non dee dar disagio,

S C E N A Q V A R T A.

*Grisogono vecchio, Pallottola ragazzo,
 Ragnino, e Peritoso.*

I O t'hò inteso; va via, che per ancora
 Io non hò dibisogno di tua opera.

Rag. Voi potresti dar forse in qualcun'altro,
 Che vi farebbe stare. Gris. A' la buon'ho-
 Io mi ricorderò di te. Rag. Dugento, (ras-
 pezzi d'oro ve' farui guadagnare. (bino

Gris. Facende a'jai. per. Che vuol questo buf-
 Da voi, Messer Grisogono? guardateuà
 Da lui, che gl'è com'il carbone. pal. Vdite
 padrone? eecone vn'altro. Gris. O, che
 ci sia.

Si pien di tristi, e di ribaldi? per. Non vi
 paia gran fatto fra cotanto popolo,
 E poi vna Città bisogna, c'habbia
 Brigata d'ogni razza, e si permettono
 per manco male anco esercitij infami,
 Che'l sauiò vuol, ch'à far bello il cōposto
 De l'uniuerso, concorrino i tristi,
 Sì come i buoni. pal. Se i ribaldi fanno
 Bella, e buona una terra (questa nostra)
 E de le belle, e buone che siano. Gris. S'eti

Quel

A T T O

Quel che dice il Pallottola? Per. Il pal-
lottola,

Hà'l latte in bocca, e nō intēde il viuere.

Grif. Peritoso? io mi credo, che i ribaldi
Faccino, douunque sono, sempre vn cō-
posto

Ribaldo. pal. Et anco il figliuol di mio
padre.

Per. Noi siam peggiori, che non furon' i nostri
padri, li quali fur peggior' de' loro,
E loro de' loro, e chi uscirà di noi,
Sarà peggior di noi. Grif. Come s'è à di-
re,

La cosa hà sēpre à ir di male in peggio?

Per. E però non bisogna (Messer mio)
Pigliarsi tanti affanni, e tante brighe,
Ma lasciar'ir, come la vā, e spendere
Chi hà danar, come voi. Grif. Hagli tu
conti?

Per. Basta, ch'io l'hò sentito dire. Grif. Non è
Il primo farfallon, che vola attorno.

Per. Voli. Messer'io vo', ch'in queste nozze
D'Erasto, noi facciamo il naso rosso,
E (com'io v'hò già detto) se vi accade
Eccomi vostro spenditore, e quoco,
E canouaio, e ciò che voi volete.

E s'io non f'ò venir la lagrimetta
Fil filo à l'occhio con ogni bicchiere,
Ditemi, ch'io non m'intenda del vino,
Ch'io me la terrei anco da soldato,
Maggior ingiuria, che dirmi poltrone.

Grif. Ell'è v'sanza di uoi altri, quali

pra-

P R I M O. 10

Praticate la corte, d'vcellare io,

L'hoste, e'l lauoratore. Per. vcellar'io?

O, voi hauete il torto. Pal. E gli è parēte

Di rādello. Per. Io farei quistione cō chi

V'vcellasse. Pal. Padrone? il Peritoso

Non lo faria pe gl'occhi, se gl'uscissino

Anco di testa; n'è vero? Grif. Vā, e fa

Se hai, faccenda, da fare. Per. Mi mācano

Per uita mia. Grif. Vā, e godi. Pal. E sol-
lecita,

Che gl'andò hieri un bādo, che si debba

Digiunar per tre giorni. Per. Digiunare?

Chi lo mandò, l'offerui. Pal. Peritoso?

E' si hà à digiunare, e'l mio padrone

(Come quel che è tutto chiesolastrico,

Per farci auanzar tempo) cominciò

Già sono piu di sei mesi. Per. A sua posta.

Torniamo al fatto, accio ch'ei nō pareffe

Ch'io vi uolessi far fare, io hò inteso

Del parentado, che gl'è fatto; il uostro

Erasto me l'hà detto. Grif. Erasto? Per. Sì

Tra lui, e la figliuola di messere

Costanzo. Grif. Peritoso? à dirti il uero,

Io mi confesso una uolta, e non più

Per anno, e se tu fai disegno sopra

Del fatto mio, per empier la ualigia,

Disfallo. Pal. Si ben fai, ch'in casa nostra

La madia è uota, e'l baril fa querciuola,

Nè alloggia à discretion di questo mese.

Lo spedal nostro. Grif. Io hò alloggiato

troppo,

Che hò hauuto qui in uilla (colmal'anno

A'le

A T T O

A le guerre, & à chi ce le conduce)
Le squadre de' soldati, le qual m'hanno
Diserrato ogni cosa; sì che cerca

A tua posta pur d'altro alloggiamento,
Che io non sono per te, nè tu fai punto
Pel fatto mio. Per. Sì mi manca in corte,
O colà, à trattener quel nobil giouane
Persiano. Pal. Che si viue à S. Maccario?

Per. E senza quello non mi mancan mai
De gli altri lati. Pal. Dice il vero; il fiume,

E la Piscina stanno à bocca aperta
Per aspettarlo; ma e' morria ne l'acqua,
E vuol morir nel vino, ò ne la canapa.

Per. Messer Gostanzo, che dà moglie al vostro
Figliuol, m'hà caparrato, ch'io gli coperi
Le robbe pel conuito, per rispetto,
Ch'essendoci le Corri, e genti d'armi,
Che mangian tutte senza discretione,
Quì s'apparecchia vna carestia grande.

Grif. Comodità, che ci dan sempre i nostri
Gouernatori, che danno l'orma a' topi.

Per. E' si pensa anco, che e' s'habbia alloggiare
Soldati p le case. Grif. Alloggiar possino
Tutti à le forche. Pal. padron, nò lo dite,
Che voi non fussi appuntato, per. io nò
sono

Referendario, sai, del criminale.

Pal. Le credo, mà si fa per charità,
E per parere de gli affectionati
Di chi gouerna. per. lo non ti vo' rispon-
dere;

Ma

P R I M O II

Ma tornando à voi, dico, che volendo,
Io amazzerò due tordi à vna pallottola.

pal. Togliete su padron quella nel muso.

per. E ci farà ciuanzo, comperando
In grosso. pal. Questo grasso vorria fare
Il ciuanzo di mona Ciondina,
Che daua tre galline nere grandi,
per hauerne due nane, e cappellute,
per ch'eran brizzollate. Grif. Così stà.
Io hò chi mi prouede. per. E' si può fare
Il male à forza, e nò il bene. pal. Và sano.
O, che grasson, padrone. Grif. Gli haue-
ua il tordo.

pal. Sì, e di Giouedì. Grif. E quel balordo
Di Gostanzo, che vā à bandir la cosa,
prima che la sia fatta. pal. A' bandi s'vsa
Ben far così. Grif. Dolcione? c'hà paura
Di non esser à hora à spender; corra.
Ma che genti son queste. pal. preti, preti.

Grif. Vienne, ch'io vo' trouar Gostanzo. pal.

E' non la

può mandar giù, bisogna, che la vomiti.

SCENA QUINTA.

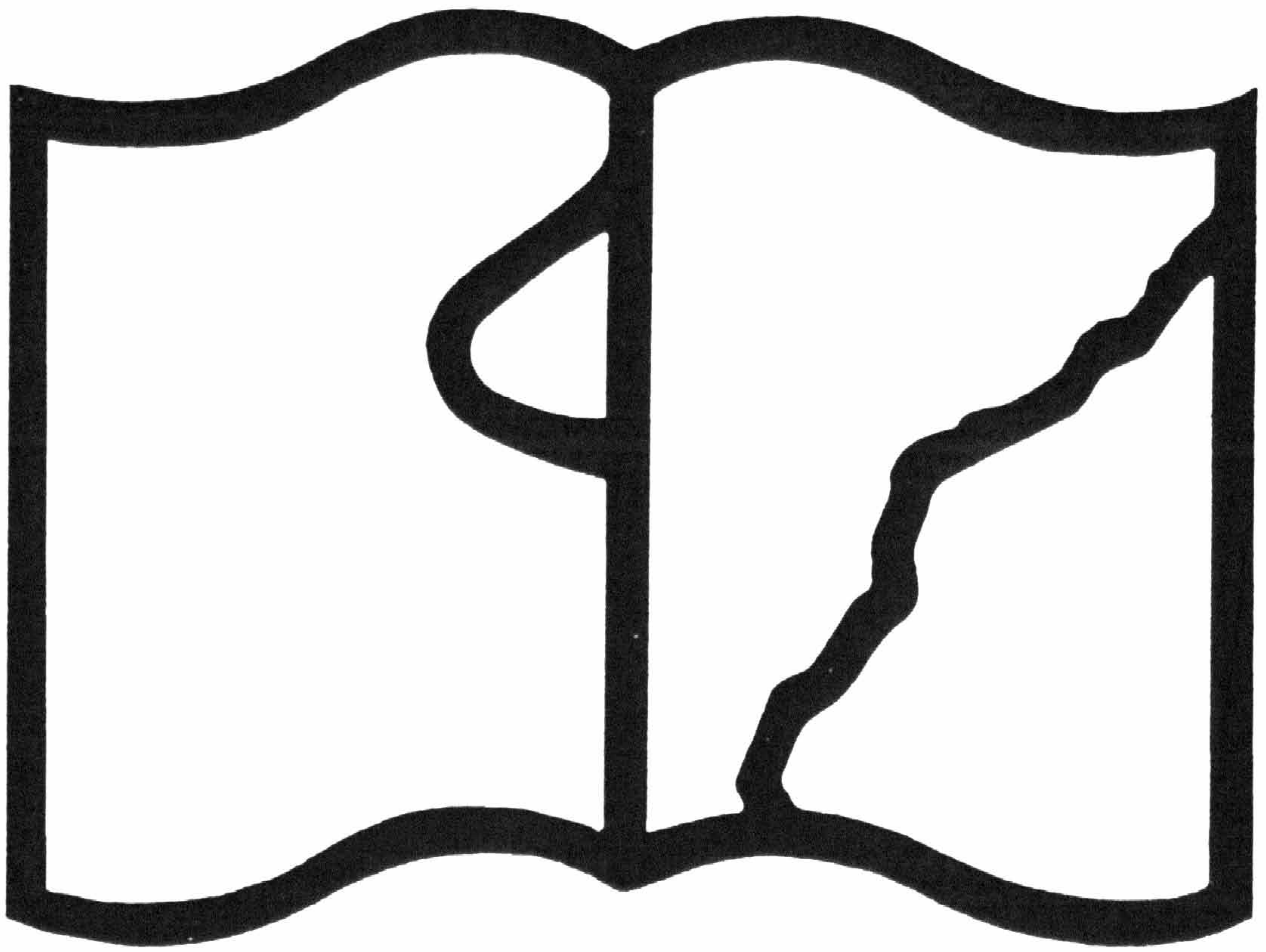
Eusebio Vicepatriarca, Feliciano, e
Massimo Sacerdoti.

G Li è ver, che noi dobbiā tener per
fermo,

Che Dio con l'infinita prouidenza
Gouerni il tutto, onde ci doueremmo
Contentare di ciò, ch'egli ci manda;
Nondimèto la nostra carne inferma

6

Ne'



Testo Deteriorato

A T T O

Ne' trauagli vuoi far il corso suo ;
 Però si duol non sol de' proprii danni,
 Ma quando sente, che l'huom buono, e
 giusto

E à torto battuto. Fel. E non hà dubbio
 (Monfignore) che i nostri primi moti
 Non sono in nostra potestà, ma la
 Ragione dee tenere il freno in mano,
 Perche si come dice anco il Filosofo,
 Da le cose improuise si conosce
 L'educatione, e l'habito. Mas. Che ci è?

Euf. E venuto vn Christian di verso Susa
 Scappato da quei Barbari, per opera
 Da l'esercito nostro, il quale è stato
 Schiauo là, doue è'l nostro Patriarca,
 E riferisce, che quell'empio cane
 Di Cosdroa, sentita la rouina
 De gli eserciti suoi, fece quel santo
 Vecchio nostro Pastor metter à guisa
 D'Asino, ò Bue, à girare vn molino,
 Nudo dal mezzo in su, e con li stimoli
 Lo fà da certi scelerati pugnere;
 Tal, ch'egli è sempre tutto sangue, e che
 In tanta auuersità ringratia Dio,
 Ond'essi tanto più diuengon crudi.

Fel. Diagli il Signor fortezza, e pazienza.

Mas. Sallo l'Imperatore? Era. Lo sà, ma che
 Riparo ci può fare? Com'egli dice,
 Se per oro io potessi liberarlo,
 E' non si mächerebbe. Fel. Qui bisogna
 Pregar Dio, che gli dia vita, & a' nostri
 Valor, si che ci si spenga questo mostro

Ido-

P R M O. 12

Idolatra crudele. Ma deh seguite.

Euf. E s'intende, che Siroe è di già scorso
 (Rotto non hò, che esercito del Padre)
 Fino à le porte di Susa, Città,
 Doue stà Cosdroa, e da poche cosette,
 Che s'hanno hauute à combattere in
 fuori

Il tutto cede d'accordo, e s'aspetta
 D'hora in hora la presa de la terra,
 Però m'hà fatto ricordare il nostro
 Cesare, che non cessiam da l'oratione,
 E da' digiuni, e confortiamo i popoli
 A far lo stesso. Mas. Dio gli doni vita,
 Et effaudisca la sua diuotione,
 Perche (infra gli altri nostri beni) questo
 vno

Si può dir certo, che sia ben grandissi-
 mo,
 Che Dio c'hà dato vn Prècipe, del quale
 (E già gran tempo) non fu il più Catho-
 lico;
 E si puote sperar, c'hauendo vita,
 Egli habbia à far gran commodi à la
 Chiesa.

Euf. Leuiamoci di strada, perche quanto
 Si lascian men veder li nostri pati,
 Tãto son più'n veneration del popolo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Erasto giouane, & Osiri suo familiare.

E Voi, ch'io dica di tor
Moglie? Osì. Voglio,
perche non c'è altro mo-
do più facile,
Da farlo vsire. Era. O
q'l bello delle carceri?

Osì. Ragnino lo fa facile; ma io
Non ci hò (vedete) vna speranza al mon-
do;
però, che vostro padre (io lo conosco,
E voi lo conoscete) lascierebbe
prima crepar, non che voi, se medesimo
Di stēto, che pagar d'accordo vn soldo;
però bisogna ò vsar seco l'inganno,
O stringerlo così, che gli habbia è fare
per forza, ò sì tirarlo con isperanza
D'utile grande, come faria questo
Del parentado, rispetto à la dote,
Et à la heredità, che se ne spera;
Si che prouiam s'ogni cosa, e chi viene,
Venga,

SECONDO. 13

Venga, e s'anco venisser tutte à due,
Tutte a due si pigliano, che ti bisogno (lo
Vostro è di torre tale, ch'vn Maggio so-
(E sia fretta à suo mo) non puo ingraf-
farui.

E quanto à quel che le gioie? Ragnino
Gli ha parlato, e m'ha detto, che si può
Far senza farui fondamento alcuno,
Che gl'è vn batter l'acqua nel mortaio,
E da non riuscire, se non poi forse
Che'l Parentado fuisse fermo, quanto
Sia per rispetto del consenso vostro,
Si che bisogna darlo. Era. E s'io non
posso

Mantere di poi la mia parola?

Osì. Di cosa nasce cosa; al fin del giuoco
Voi potreste far peggio, il Padre è ricco,
E nobile, o perche non si potrebbe
Lo si da buia, conuertire in vero?
Voi siate in vna età, che la potete
Fuggir per poco, e se ben l'auaritia
Del Vecchio vi ritiene, egli è (sapete)
Alle ventite hore; facciam il peggio
Che'l può, du' ani, ò piu vi tien' il suo cero
In nozze, e in nozzoline à casa sua,
Che gl'ha questa figliuola sola. Era. Tu
Nō fai (à quel ch'io veggio) come stanno
Le cose mie con quelle donne, quali
Tu prouedr. Osì. Non io. Era. lo tel
vo' dire.

Ma tieni in te. Osì. S'io son pouero di
Facultade, io son ricco assai di fede,

B E quan-

D A M I A T O

E quant'io uaghi e vostro. Era. Io ti ringrazio.

Tu sai, c'hor son quattr'anni (non potendo

Regger piu con mio padre) io me n'andai

(Lasciando quà Lisandro mio fratello)

In uerso Damiatà, per passare piu adentro ne l'Egitto, ou'era guerra, per nō ci tornar mai uiuente il uecchio.

Osi. E ne portasti quei danar, che ferno, che per rifargli, il uecchio ancor digiunaua.

Era. Ma là uicino à Larissa città, m'abbattei à sorte in un, ch'andaua anch'egli

In uerso Damiatà, e accompagnandoci

(Come si fà per uaggio) il trouai

Il piu gentile, e piu garbato giouane,

Che tu ti possa imaginare; ond'io,

Feci una fratellanza tale, che giunto

In Damiatà, mi conuenne andare

A scaualcare à casa sua, e starui

Alquanti giorni, infino à che pero pera

Di lui, entrai in guarnigion di quella

Città, doue mi stetti uolentieri

per amor suo, e non passaua giorno,

Che nō fussimo insieme, e ci uiueuamo

Contenti, se la sorte non faceua

Auenir quel, ch'auuenne. Osi. In que-

sto mondo.

Licontenti son radi ai dolor spessi.

Era.

S E C O N D O . 14

Era. Vn giorno ch'egli, & io uscimmo fuori Di Damiatà per diporto soli,

Fummo affrontati, e messi in mezzo da

Dieci, o dodici armati. Osi. Che genti erano?

Era. Vno, cō ch'io haueuo a l'hor quistione, Che veggendoci vscir, fece quadriglia,

E ci affrontò, e se Api non era

(Che così si chiamaua il mio compagno)

Io non tornaui in Damiatà uiuo;

Perch'egli coraggiosamente entrando

Nel mezzo de la mischia, mi leuò

La furia in parte da dosso, e restando

Gli'auerfarij tre morti, e sei feriti,

Se ne fuggiro in rotta. Osi. Anco i piferi

Di montagna van, dicon, per sonare,

E son sonati. Era. Ahimè, che ella fu

Vittoria sanguinosa, che restammo

Ambi feriti, e graui. Osi. E verisimile

Contr'à tanti vi bisognaua hauere

La fatagion d'Acchille. Era. Et ambi

fummo

Portati in casa d'Api, egli in tre giorni

Morì, ed io hebbi che far'affai.

Osi. Egli hebbe del ben far premio nō degno.

Era. Io non me ne ricordo mai, che le

Lagrine non ne venghino, e non stia

Mal tutto'l dì, io hò pur'a' miei giorni

Pratichi molti, e mai conobbi vn'huom

Piu compito, che Api, in ogni cosa;

Nobile, b. valoroso, affabile,

B 2 Virtuoso,

A T T O

Virtù fo in effe. Osi. Al pouero
Giouane l'amiciu a vostra cara
Costò, com'era ei facultoso?

Era. A l'hor non già: ma ammi, mentre, ei
viffe.

Quel poco, ch'egli hauea (ch'era pochis-
simo)

Perche vn suo fratello l'hauea affatto
Per certa lite tournato. Osi. E v'ue?

Era. Gl'ando via, nè mai sepper di lui nuoue;

Onde ei tengon, che ei fusse da i nimici
Codiato, e morto, ò sì, su queste guerre
Sia capitato male. Osi. E cosa facile,

Che chi è v'uo, tal'hor si fa sentire

Doue ch'ei sia. Era. Basta, che quel po-
co,

Che Api haueua, era mio, come suo.

Osi. Si fatti amici son piu rari assai

Che i corui bianchi. Era. Sì venendo à
morte,

Perch'egli haueua in casa vna sorelia,

E' mi pregò, ch'io la douessi hauere

(Come nobile, e cosa a lui carissima,

Et à core) sempre per raccomandata;

Ond'io per dimostrarmi ricordeuole

De' beneficij riceuuti, presi

(Viuendo ancora lui) quella moglie,

Il che io fe (dirò) morir contento.

Osi. Lo credo, e ne god'io. In fatti vn'animo

Gentil non sa patir d'esser mai vinto

Di cortesia. Era. Così mi stauo quiui,

(Che la lite fui ben colto, essendo

Restato

S E C C O N D O. 15

Restato morto. uersario in quello
Conflato) mi v'uea quietamente;

Perche i parenti d'Api mai vedeano
(Per dirne il vero) molto volentieri,

E consumauo quel poco che v'era,

Non mi bastando lo impendio, e stauo

Sù la speranza di qua, permettendomi,

Che l'vecchio hauesse à morir qualche

volta.

Osi. Haueui detto lor forse, che qui

Erauate gran ricco? Era. Non osceuano

Certi parenti suoi mio Padre. Osi. Be-

ne.

Era. In tanto il nostro Imperator fè fare

Qui genti per la volta de la Persia,

Onde Lisandro mio fratello, com'io,

(Da la bestialità di nostro Padre

Vinto) tocco danari, & ando via,

E trouandosi in quell'aspra battaglia,

Che ti fece in sul fiume del Sarone,

Vi morì crediam noi, da poi che mai

Da indi in qua se n'è saputo nulla,

Il che dette ti gran trauaglio al vecchio,

Che s'ammalò, e credendo morire,

(Sapendo, com'io ero in Damiatà,

Mandò per me, & io tornai, lasciando

A' la moglie, e à la Madre sua, che quan-

to

Prima vendessin tutto ciò, che haue-

uano,

E ne vessin quà, doue non dissi

A nessuno d'hauer là, moglie, acciò che

Il vec-

A T T O

Il vecchio, che b... na roba, e dote,
 Crucciato nō facisse qualche imbroglio
 Nel testamento, ond'io fussi legato
 Come le scimie, e dou'io mi credetti,
 Che douessi ire à parlare à Pilato,
 Ei guarì, e se pace con la morte,
 E patto, credo, non l'ammazzi mai.

Osì. Eh, la non vfa mantenere i patti;
 Ei non haurà già lui il cintolin rosso.

Era. E pur lo credo. Venute le donne
 (Come tu fai) io hebbi à tor lor casa,
 Anzi pur la togliesti tu, il qual mi
 Sei (Osì mio) stato fratello,
 Non sol di latte, come tu mi sei:
 Ma d'affetto, e d'amore, che benedetta
 Sia tua madre, la qual non sol mi dette
 La vita, dando il latte: ma facendo
 Te, che m'aiuti sempre in ogni cosa,
 Et in questa vie piu. che come haurei
 Io fatto, se non fuisse stata la
 Grande amorevolezza tua, fratello?

Osì. Padron mio, voi mi fate ingiuria con le
 Molte cortesie vostre; io hò fatto, e fò,
 E farò, e per voi, e per loro anco,
 Quel ch'io potrò, e mene sforzerò;
 Però, che essendo chi le sono, e inteso
 Hauendo, chi fù Api, e la virtù,
 Di tutti loro, e la nobiltà ancora,
 Son lor schiauo in catena, ma il male è,
 Ch'io posso poco, o ecco vostro padre.

Era. Vatti con Dio, che io voglio essere seco.

SCE-

S E C O N D O. 16

S C E N A S E C O N D A.

Grisogono, & Erasto.

G Li hà tanta voglia, il dolcione, di
 mostrarci,

Che fa conto di noi. Era. Buon di mio
 padre?

Grif. O Erasto, ben sai, che il tuo Gostanzo,

Era. Mio che? Grif. Suocero, hà tanta vo-
 glia di

Gettar via il suo, che senza aspettar, che
 La scritta si sottoscriua, ei dà già l'ordine
 Per i conuiti, come quel che pensa,
 Che s'habbia à dare à mangiar ciò, che
 c'è,

A chi passa per via; e non considera,
 Che temporali son questi; hoggi bisogna
 Tener il cappon dentro, e gli agli fuora,
 E star sotto, e sudare, che ei si ragiona,
 Che noi stiam male, e che siam per star
 peggio.

Ma io gli hò cantato vn vespro, e vna
 compieta

In mò, ch'ei douerrà hauermi inteso.

Ch'io non hò dibisogno, s'ei si hauessi

A por (com'ei si dubita) taglioni,
 D'essere in su la lista capo d'Asino.

Era. Voi, e lui faresti vna medaglia,

Quale haurebbe il rouescio piu cōtrario

24

Al

A T T O

Al ritto, che noi . . . bianco, e'l nero
Egli splendido, e largo e voi piu misero,
Che la miseria, egli vorrebbe i quochi,
E noi habbiamo i birri. Gris. Di chi col-
pa?

Son io per conto mio? Era. Per conto vo-
stro

Ci sono. Gris. O, io l'ho caro? Era. Che
non volete

Darmi (com'io v'hò chiesto cento volte)
Vna prouision di tanto il mese,
Ch'io mi possa vestire, e trattenermi.

Gris. La non ti basteria da Capitano,
Che la vorresti, come Colonnello;
O pensa a i birri quando tu fa il debito,
E non v'harai a pensar poi al pagarlo.

Era. Noi noniam sopra quelle medesime

Gris. Al pigliare, ei ci pare andare a nozze,
Al pagar poi a vn mortorio. s'io
T'hò assegnato ogni mese due fiorini,
Che vorresti? del tempo tuo, io gl'ha-
ueuo.

A fatica in vn'anno. Ma ogn'vno
Vuol far del Duca, e del l'Imperatore,
Che voleui? Era. Che voi, senza chia-
marmi

Quà, m'haueffi lasciato in Damiatà.

Gris. O, il peccato d'Adamo. In Damiatà
Si legauon le viti a pali di cacio
Con le falsiccie, io veggo ben, che tu
N'hai arrecato l'auanzo del Cibacca,
Ch'à capo d'anno auanzaua i piedi

Fuora

SECCO D O. 17

Fuora del letto . . . Io non vo' dispu-
talla

Con voi, di nuera vinta; non potendo
Star qui, io o la via, e'l modo ancora,
Da viuer tuo. di quà, e senza uostra
Prouisione, che ti leua il sole

Per tutto. Gris. Eh ceruellino, un tratto
auuezzati

A far col poco. Era. Mi ci hauete auuez-
zo

Voi à dispetto mio: ma io non uoglio,
Che uonc'habbiate auuezzar la mia mo-
glie.

Stateui in casa meschino, e spilorcio,
Quanto vi pare se quand'io non uorrò
Giuocar piu, io darò nel tauoliere,
Ch'io voglio poter di, pouerò a me,
E non poueri a gli di; e risoluereteui,

Ch'in casa stando soli, torpatirò a
Di starui. Gris. E quanto vi stai? E. Po-

co, e hò animo di . . . Di starui manco. Gris. Bene stà, far ma-

ziale, . . . E prometter di far peggior chi Erasfo,
Che vuol fare il Signore, il largo, e'l
magno,

E in su che assegnamento? ò, pur beato,
Ch'io son viuuo, e non sono ancor bar-

bagio, . . . E ch'ancor tēgo il romaiuolo in mano.

Era. Voi siate in casa vostra Imperatore;
Si che guidate pure à uostro modo

B s Drento

A T T O

Drento à quell ; ma fuora io vo-
glio esserci

per vno, e vo' poter co. sparire

(E del certo) honorei ol da mio pari ,

Espondasi che vuole . Gris Ponete re-
na ,

Che lo spatnazzo atmeggia, ch pazzere-
lo .

Era. E rouini anco il cielo, io non gli giuoco,
Nè fo de l'altre spese. Gris. E chi lo sa ?

Era. S'io non hauerò da voi ; da poter farle ,
Sconficcherò, farò debiti , e imbrogli ,

E ogni cosa, da tor mai quel d'altri

In fuori, ò da far cosa, che non sia

Degna di gētil'huom par mio d'honore.

Gris. Debiti, e scocchi farai ? e' mi pare

Che tu habbi di già auanzato tempo ;

Belle creanze sì, da gentili huommi ,

Vn'orecchio al sensale, e l'altro al birro,

E ci basta poi far, come la chiocciola .

Era. Io fò per farui honore. Gris Tale hono-

Habbino i miei nimici. Erasto sauio ,

Sarai, come la vā d'chi imbratta, spaz-

zi ,

E chi piscia, rasciughi , io non ci voglio

Punto pensare, e vadate, che vuole ;

E se tu andrai à la guerra pazienza ,

E' vi andò ancho quell'altro , e toccogli

A morn in una fossa, e' potria il simile,

Toccar à te, che tu non sei fatato ,

Ch'io sappia, piu di lui, e se tu crepi ,

Non

SECONDO. 18

Non parrà, che manco persona ,

Ch'à la fine io non hò de' fatti vostri

Tanti conte ti, che io mi stracci gl'occhi .

Ma vā pur là, che vi si dà'l pan vnto ,

E toidi cotti, 'l falsicciuol con essi .

Et à la fin del gioco è s'ha cōchiudere ,

Ch'io hò hauer solamente il dispiacere ,

E voi il dispiacere , e'l danno , ò che

bell'arte

Morir come le bestie ? Era. Ahzi si muo-

re

Da valoroso, e nobile, e beato

Lisandro . Gris. O risò dire, che la fù

vna

Beatitudine de le buone, e vere .

Era. E' non morì però per le prigioni ,

Come cercate, che gl'auuenga à me .

Gris. Parole assai, io veggo, che sei sciolto ,

E vai per tutto, e molto bene in ordine .

Era. S'io sono, e s'io vò, io vò per mera

Cortesia di chi m'ha creduto, e gli hò

Promesso di tornare ancora in carcere ,

E se vorrete, ch'io pensi à qual cosa

Circa del parentado, voi farete ,

Ch'io ci possa pensare, e ch'io non hab-

bia

A dar la freccia , e'l tizzo ogni dì al suo-

cero

A Dio. Gris. A scolta. Era. io non vo-

glio mancare

De la parola mia. Gris. De la parola ?

Credo, che tu vorrai tornare in carcere ?

B 6 Era.

A T T O

Era. Se n'andasse la Gris. Ascolta me,
Com'hai tu fatto cotanto debito?

Era. O cose lunghe, il far debito è facile,
Quando ei si troua chi tu uoglia crede-

Gris. Io ne uo' fauellare in ogni modo
Sù al Governator, che ci ripari.

Era. Il riparare a i debiti, è pagarli;
Però ch'egli stan la per far ragione
A chi ha haueere. Gris. Io l'intendo an-

ch'io,

Che hoggidì ogni cosa è bottega.

Ma se ei non baite, à à lui, io andrò
Al padrone, e dormomene, ò che Dia-

uolo

E questo, che ci vogliu mangiar viui.

Questi ribaldi, che danno gli serocchi?

Era. E ui manca cotetto a farui scorgere.

Gris. Ascolta, ascolta, Erasto, & egli in là.

In fatti chi n'hà vno, non hà nessuno,

E mi bisogna, ò voglia il mondo, ò no,

Lasciarmi da costui per pic col zoccolo,

E inghiottir questa pillola, altrimenti

E' ne và via, e'l parentado a monte,

E, se ben ci trouiamo in certi tempi,

Che e' ci bisognaria scemar le spese,

Et affociar' ad altri, chi tu hai in casa,

Nondimeno io lo bramo, e lo desidero

Per quella tanta roba, c'hà suo Padre,

C'hà a esser tutta di lei, oltre à che

S'io ordinerò in casa a la leggiera,

Il Padre, ch'è auuezzo a far banchetti,

E tauolac-

SECONDO. 19

E tauolaccio, errà là,

E vi terrà ancora il mio figliuolo,

Onde, ch'io ne vtro a risparmiare

Per tutti i versi, e guardi si anco al nō mi

Inuitar, ch'io non mi farò stracciare

I panni, ma il tanto e' mi bisogna

Fare uno sborso, che costui non è

Per dir di si, s'io non pago i suoi debiti,

E salterà al primo in su l'armoro,

E in su l'ir uia, che questi tamburetti

Per la Città, fan che gli spadaccini

Alzan tutti la cresta. o, noi siam'hoggi

Pur in vn mal temporalaccio, io mi

Ricordo già, ch'io ero grande grande,

Com'io son'hora, e che mio Padre. Ma

Chi haueffi rispetto hora à suo Padre,

Saria tenuto un fantoccio, un balordo.

SCENA TERZA.

Semei, e Grisogono.

M. Essere Grisogono? G. Chi mi chia-

ma? S. Io sono

Il presidente maggior de le carceri

Di Cesare inuittissimo. Gris. Ohimè

Questi Ministri per far'ogni cosa

Caso di stato, ti danno di Cesare,

E del Principe sempre per la testa.

Sem. Come dite uoi? Gris. Dico una oratio-

ne,

Ch'io

A T T O

Ch'io vfo sempre vn ricorda Cesare,
Per la salute sua. Mi piace, è obligo
Di buon suddito i farle, e voler bene
Al suo Signore. Grif. Date, che volete
Da me Bargello? Sem. Auuertite, ch'io
hò

Vfficio tal, che comando a' Bargelli.

Grif. Bè, chi non sà, non sà, io non son prati-
co

Per le corti, nè curo praticarui;
Però (lasciando andar le cirimonie)
Che mi s'auuēgō proprio, come a l'orso,
Che volete da me? Sem. Hier sera fu,
Consegnato colà a i miei ministri
Da la famiglia vn figliuol vostro, il quale
Lo chiamano il Signor Erasto. Grif. Sì
Il Signore Faua. Sem. Per vn pò di de-
bito.

Grif. Che vuol dir consegnato? Sem. Vuol
dir messo

Nuna prigione là. Grif. Come dir preso.

Sem. A punto à punto Signor sì. Grif. Te-
neteui

Quel Signor sì per voi, che comandate,
Ch'à me basteria sol mi fusse dato
Del tu, e fatto piu tosto del voi.

Sem. S'vfa così. Grif. S'vfan de l'altre cose,
Che son mal fatte. chi lo fè pigliare?

Sem. Vno à chi ei debbe. Grif. Credo ben
non fusse

Vn, che douesse à lui. ma ei lo douette
Accordar, poi che gli era adesso qui

A parlar

S E C C N D O. 20

A parlar meco n. Ei vā sopra la fe-
de.

Grif. Mal pegno h uete. S. Appresso i gentil-
huomini

Ella val piu che l'oro. Grif. Non ne fa-
te

Incetta, perche voi ci fallirete.

Sem. Le persone da bene. Grif. Hanno le ma-
ni

Pelose ne le palme, deh guardate,
Quante ce ne trouate. Sem. Messere.

Grif. Di

Esser fatto Messere io m'haurò cura,
Vedete, non restare il Messer Voi.

Sem. Non dubito di ciò. Grif. potrebbe il caso
Farui dubitare egli. Sem. Io ne son certo,
Che non ci mancherete. Grif. Si al chia-
ro,

Perch'io non vi hò promesso. Sem. Ne
vorrete

Che Erasto manchi à noi. Grif. A lui fa-
lascio,

Io sò quel, ch'io farei, quel ch'ei farà,
Voi lo uedrete. Sem. lo' farò ripigliare.

Grif. Se hora ch'ei lo sà, si la fera giughere,
Suo danno. Sem. Vè, che Arpia ribalda
è questa?

Grif. O Signor vfficiale, io son tornato
A dietro, ricordateui, sapete,

Ch'io non vi hò promesso nulla, nulla.

Sem. Nulla ti resti in corpo. Grif. Hauete in-
teso?

Sem.

A T T O

Sem. Hò inteso. Grida che non c'è un testimone?

Da potere. Sem. Ci è il diavolo, che tene Porti, auarone. Grida. Fure io ne gherò, Tanto uale il mio nò quanto il suo sì.

Sem. Se tu non hai più altro assegnamento Che questo, Erasto, da cauar danari, Ei ti si rimarrà la uoglia, e'l debito.

SCENA QUARTA.

Peritoso, Pallottola, e Semei.

E In casa come sguazzi? Pal. Quando ei piove, Io sguazzo, che il tetto è com'una pergola.

Pal. O uienne meco, ch'io uo', che tu faccia Il corpo piu tirato, ch'un tamburo.

Pal. Io ti bacio le mani, però che il fondo Del Tamburo, si tira con le corde.

Per. E il tuo si tirerà coi capponi grassi.

O Signor mio? sanità, e danari,

E dugento ottolanti: ma senza zecoli.

E per far lor paura certi draghi,

Tutti col ceffo rosso, e buona somma.

Sem. La ti ua bene, eh? Per. Che uolete fare?

Di qua à dugent'anni, se per sorte

Noi fareno uiui, o, noi fareno bei uecchi.

Pal. Io credo, ch'a quel tempo uarrà tanto

Per noi il buon uino, quãto l'acquarello.

Sem.

SECONDO. 21

Sem. Chi è questo ... ano? per. Vn seruitore

Del piu liberale huom di questa terra.

Sem. Di chi? per. Del padre di Messer'Erasto.

Sem. Odi che Mummia? pal. Lo ingiuriate à tutto,

Che gli è largo quasi come vn Gallo Di dodicianni. per. Dch conta pallottola,

Qua Messer Semei la vita vostra, Accio e' lo faccia accettar nelle lesine.

pal. Gli è stato a desco dieci volte già, pensa tu hor se e' n'è. Sem. Io hò sentito,

E prouato, che gli è d'vn'auaritia pessima. pal. No, Signor no ell'è ottima,

De la più fina, che si troua al mondo.

per. Daccene vn rocchio. pal. In cata noi siam quattro

Tra bestie, e tra persone. Sem. O tien'ei bestiar

pal. Egli, vna schiaua, & io, siam tre bestiacce,

Erasto è la persona, e già soleuauu Esser la discretion, ma l'è hor morta. Erasto vi stà poco, a tal che sempre, Vi ci trouam noi tre carogne sole.

Sem. Come così spes'egli a comperare Te, e la schiaua, poiche gli è sì miserio?

Pal.

A T T O

Pal. Ci redò (in mal. ... nostra) già
 Da vn fratello, n'eg. hauea, si come
 E' redò anco questa bella casa,
 La qual non si può vender, nè impegna-
 re,
 Che'l testamento glie ne proibisce;
 Che l'hà compianto più di mille volte.
 Per. Io mi marauigliaua ben, ch'egli
 Steffe in così horreuol casamento.
 Pal. E' n'appigiona anco vna parte. Sem. Se-
 guita.
 Pal. Ci ha poi tenuti pel marcio bisogno,
 Ma ci ci fa ben guadagnare il pane
 Muffato, che mangiamo, e l'acqua chia-
 ra.
 Per. Deh racconta la vita. pal. Essendo be-
 stie,
 Nō ci possiam dolere, se ei ci dà l'herba,
 E se ci tien ne la stalla; la prima
 Cosa, che fà per rispetto de gli occhi
 Deboli, ei non accende lume mai.
 Sem. O come fate? pal. Serueci la Luna.
 Sem. E quando la non luce? pal. O qui è
 l'industria;
 Noi ci seruiamo il verno d'vn pochetto
 Di lume, che ci vien d'vno spraglio
 Di casa d'vn vicino nostro, che stà
 Ogni sera per fino à le sett'hore
 A cucir, (perche gli è fatto) la state
 Egli empie vn fiasco grande senza vesta
 Di lucciole, e l'appica al palco à meza
 Aria così, e secondo, che vanno

Di.

S E C C O N D O. 22

Dimostrando il calo scoperto, si
 Vede lume, ch'essendo tante insieme
 Senz'ore qualchuna fà l'ufficio. Sem. O
 intendo
 Per q̄llo, ch'ei si chiama il vecchio de le
 Lucciole. per. E quando si non è più luc-
 ciole?
 Pal. Hà trouato non sò, che legno fracido,
 Che fà a' gran caldi l'effetto medesimo.
 Sem. O questa è la più secca seccheria,
 Ch'io sentissi giamai, ma voi douete
 Andare à letto di buon'hora. pal. Si;
 Tre fusa al buio hà da filar la Fante
 A compito, e tre io, inanzi che noi
 possiamo andare à contrafar le nespole;
 E'l vecchio ci sollecita, e l'annaspa,
 E perche non dormiam, ci fa contare
 La fauola de l'Orco. per. E'l piatto poi?
 Pal. O piatton tanti fatti. Sem. Di che? pal.
 Hanne
 Vn di stagnò, che fu de l'Auol suo,
 Il qual senza sentir mai acqua calda,
 Serue per farui dentro ogni otto di
 L'herba da Buoi, ò l'imbratto da Porci.
 Sem. Deh lasciamo in malhor simil plebeo.
 Si tardi peritoso? per. Io sono stato
 A casa di Messer Gostanzo, e à Corte.
 Sem. Che nuoue c'è? per. Rinfrescati il me-
 desimo,
 poste fil filo; sono intorno Susa.
 Sem. O si cotesta è hormai nuoua vecchia.
 Per. Io non sò altro, ch'io non ci badai,
 Per-

A T T O

perche ei non ragionauan di boccòli
Et io per l'ordin mio non do orecchio
A quelle cose, che struggono al corpo,
Ma solamente à quelle, che'l mantengono

Come le caue de' buon vini, e cetera.
Bastiar Signor mio, che gli è da fare
Carezze al nostro prigion, ch'ei potrà
Ristorarai, e so dir di buona sorte.

Sem. puto, va vn poco per Messer' Erasto,
E di, che venga, che noi l'aspettiamo.

Per. Torna anco tu pallottola pal. O non sai,
Che tanto è buona la pallottoletta,
Quanto la corre più vicina al lecco?

Sem. Ecco l'Imperatore. per. lo voglio andare
Ad affettar la tauola. Sem. lo ne vengo
Tosto, che sia passata (sai?) la Corte.

SCENA QUINTA.

Erachio Imperatore con gran comitiua,
Arcadio Governatore, Siluio,
Giulio, e Fausto Capitani,
e Semei.

Q Vantunque e' ci sia auuifo, che le
cose
Di persia (la Dio gratia) passin bene,
Onde potria non c'esser dibisogno
Di più soldati, nondimeno essendosi

fatta

SECONDO. 23

Fatta l'imprezza di condur quei, che hieri
Qui arriuaron di ponto, e di Bithinia,
Di Cilicia, e di quei luoghi d'intorno,
Sarà ben fatto il sostenerli alquanto
Indisposti così, per fin, che venghino
più chiara auuifi di là del successo,
E del prospero fin di questa guerra.
Hor per vedere in fatto, e co' proprij
occhi

Di quante, e di quai genti noi possiamo
Far capitale, hauendo fatto scendere
Ne' prati di Cedron fuor de la porta
Staman le Compagnie, che sono state
per commodo di noi già circa vn mese
Alloggiate a l'intorno per le ville,
Le voglian tutte insieme rassegnare;
Et ad effetto tale andiamo adesso
Là fuori, doue s'è fatta la massa.

E talhor forse, per iscaricare
Di soldati il paese, e dar fauore
A le cose colà del nostro amico,
Ci potrem risouer facilmente
D'auuiar qualche Colonel di tali
Genti, per a la volta di quel Regno;
E perche Siroe possa ancora mettere,
E lasciar guardie ne' luoghi opportuni,
Sèza hauete à scemar del primo esercito.
Potremmo forse ancora irui in persona,
(piacèdo à Dio) per honor, e già lezza
Di nostra santa Fede, e de l'Imperio;
Lo che hauendo à far, vogliam di più
Menar per guardia di nostra persona

Quelli

A T T O

Quelli trecento giouani smogliati
 Che già dicemmo, e per cio sarà bene
 Siluio, che quanto prima gli instringa :
 E sopra tutto vedi, ch'ei sian nobili,
 E voluntarij; e di, da nostra parte,
 Che stiano lesti, accioche vn suon di trō-
 ba

E possio venir via doue bisogna,
 Se uolessimo ben partir domani.

Sil. Se la Maestà uostra gli volesse
 Anc'hoggi ei sono in ordine. Era. Come
 noi

Torniam di Campo, facciasì la mostra,
 Però uà, poni in assetto. Sil. Ecco io ua-
 do.

E le sò dir, ch'ei uengon tanto allegri,
 Quanto si possa più. Era. Non è gran
 fatto,
 Che doue uà'l Signore andranno sem-
 pre

Volentier tutti gli huomini da bene;
 E per questa cagion ci piace andare
 A l'impresè, e menar genti simili.
 Onde tu Giulio segui d'apprestare
 Le munitioni, che ci fan mestiero,
 Che non se n'habbia à patir carestia;
 Rassegna quei maestri di legname,
 E de le pietre, come diuisammo.

Giu. Ogni cosa stà in ordine. Era. Tu Fausto
 Fà'l simil de' Caualeggieri, quali hanno
 A farci la scoperta per le strade;
 Che chi manca di loro, troppo s'arrischia;

E con

S E C O N D O. 24

E non serue poi il dir io non pensauo.
 Fau. Noi ce ne guarderem, piacendo à Dio.

Qui l'Imperatore accenna col capo à
 Semei, e i Capitani gli danno tut-
 ti à vn tratto vna voce.

Semei, Semei. Sem. O eccomi Signore.
 Era. Ch'è del nostro figliuolo Arete? Sem.
 Bene.

Era. Non se gli manchi di niente. Arcadio,
 Tra l'altre cure, che noi ui lasciamo,
 Vogliam, che questa sia la prima; fate
 Che sia e uisitato, e trattenuto;
 Che possa dir, quando tornerà al padre,
 D'essere stato da figliuol di Rè,
 Hauendone pero sempre mai cura:
 peroche se suo padre come Rè,
 Si porta inuerso noi, e gli è douere,
 Che come Imperator ci portiam seco.

Arc. Io so, quanto la uostra Maestà
 Stim la cosa, e ne terrò quel conto,
 Che de gli occhi miei proprij. Era. An-
 diamo in campo.

Qui faccia Semei riuerenza all'Impe-
 ratore, e lasci passare la Corte,
 poi da se dica.

Sem. Intanto intanto ei vuol seco trecento
 Nobili, e le parrà fauor grandissimo,

Ei

A T T O

E faran con effetto tanti statichi ;
Però à chi regaa , conuien ferapre an-
dare

Cauto , & auuertito in ogni cosa .
Ma ecco a punto , che gli arriva Erasto ;
I' voglio ir su à far , c'hormai si delini .

SCENA SESTA .

Erasto, Ragnino, e'l Pallottola.

Rag. SÌ, sì, io vo' per hoggi stare in carcere.
SE q̄sta scritta, che voi haueate adesso
Soscritta (benche sia bugiarda) io vo-
glio,

Che vi guadagni questi trenta scudi.

Era. Hoisù va, e di à Dorcade, che faccia
Lo staggimento, che se ben gli appare,
Che io sia preso prima à stanza sua
per cinquanta, e può dir, ch'io haueffi
feco

Dua debiti, Vn senza malleuadore,
E quest'altro, oue tu sei obligato;
haimi tu inteso? e se l'vecchio vuol tem-
po,

Facc agnene, acciò meglio egli habbia à
cedere;

Vegga ben di far men, che sia possibile.

Rag. Eh, io mi ci son su finto per qual cosa
Malleuadore; facciali pur tempo,
Io taglierò ben to' detto; se

ten-

SECONDO. 25

Vengon danari, basta. Era. Sì. Pal. Che
questo

Fustuccio da galea sempre gli metta
Nuoui scauezzacolti? Era. Hoisù Vā
Via,

E se à sorte tu vedessi il vecchio,
Confortalo à cauarmi di prigione.

Rag. Andate drento voi, ch'io vo' aspettare,
Se e' tornasse qualcun di loro à bomba.

Pal. Padron venite in prigion per la vita,
Che si freddan gl'arrosti. Era. A Dio
Ragnino;

Rag. Io verrò à voi, com'io gl'haurò trouati,
Serbatemi qual cosa. Pal. Vn capresto
vnto.

Rag. O che fatica è hoggi à guadagnare
Quattro soldi, e questo è, ch'ogniuno è
tanto

Tirato, che non ci è cosa nel Mondo;
Che non sia ricardata dieci volte.

SCENA OTTAVA.

Peritoso, e Ragnino.

Ragnino, tu t'aggiri intorno à que-
ste,
prigioni, cerhi tu pigliare il lato
A' la predica? **Rag.** Nò, guardati tu,
Che n'esci. Per. Mal ne fa, chi v'entra, e
poi

C Ls

A T T O

Le prigioni non cauan da un mio
Pari, anzi, io ne buteo le spese.

Rag. Da spedalingo per quant'io ne intendo.

Per. Tu uedi, io godo, doue gl'altri stentano.

Rag. Cogliettila tu, che hai preso quest'arte,
Che non ha corpo. Per. E la tua non ha
anima.

E poi tu l'erri, perche la mia arte
Hà piu bisogno di corpo, che l'altre;
E che sia il uero, uè, che corpo io hò,
Et à fatica basta, io non fò mai
Rouinar con gli scrocchi e questo, e
quello,

Come fai tu. Rag. Horsù, grasso, tu en-
tri

Nel dua ue uenti adesso, & io ho altro
Di che trattare. Per. Tocca un po di la-
stra.

Rag. Stauo aspettando, se ueniua Dorcade.

S C E N A O T T A V A.

Due Tamburini, Peritoso, e Ragnino.

CHi vuol toccar danar per à la vol-
ta

Di Persia, venga adesso adesso in piazza,
Che'l Capitan Mignatta, e'l Capitano
Tartaruga dan gli scudi, ch'ardono.

Rag. Tu odi Peritoso. Per. Odi pur tu.

Rag. C'hauria di paga questo grassottone?

T.

T E R Z O. 26

1. T. Perche gl'hà cera d'esser buon compa-
gno,

Venga, che'l Capitan non farà scarso.

Per. Quando futno spediti i Capitani?

1. T. E piu d'vn mese: e fecino le loro
Compagnie qua sù verso Sammaria,
Ma hauendo visto, che l'Imperatore
(Se io v'hò ad accusar la ronfa giusta)
Viene à la banca in persona, trouan-
dosi

Le Compagnie vn pò scarsette, voglio-
no

Riempierle; perche (fai tu) bisogna
Pelar la Gazza, e non la fare stridere.

2. T. Il Gatto non è buon, se e' non è ghior-
to.

Per. O à te voglio io, ben sotio, che can-
ti.

2. T. Grasso arristierestù vn'orciolino?

Rag. A Dio, à Dio, e' non ci comparisce;
Horsù à cercarne. Per. O venite qua me-
co,

Ch'io voglio senza che tu giuochi, ò
spenda,

Farui star da Signori. 2. T. O non son
queste

Le carceri? Per. Sì son, ma c'hai tu
che

Far del fiasco, se gl'hà buona la vesta,

O se l'hà trista? non ti basta, sia

Buono il vino, che vi si troua drento?

E' ci è vn souualletto, senza costo,

C 2 Da

A T T O

Da Principi. r. T. Sì sì, andiamo, andiamo,

Venghin poi le viuande de l'Inferno.
Chi vuol toccar danari, venga à la piazza.

per. Tu berai troppo, se tu gridi tanto.



ATTO



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

*Scribonio Cortigiano con più seruitori
con nappi di confettioni, e
Dorcade.*

DOr. Ortate dentro, & aspettate su,
Nè lasciate toccar nulla à persona.
Dor. Questo è vn bel presente, Signor mio.

Scri. E' si fa tale, ogni giorno, ch' il nostro Governatore ha hauuto così l'ordine Da sua Cesarea Maestà. Dor. Pensauo,
Che il padre il prouedesse. Scri. Volcan ben
Farlo, ma il nostro Imperator non volle.

Dor. Fu vn'atto generoso, come sono
Le cose sue, offeruatelo in questa Guerra, quanta fatica e'ci hà durata,
C 3 E durà

A T T O

E dura infin con la persona propria,
 Che è venuto di Costantinopoli
 A quà, e con che spesa: ma nel vero
 Ei non poteua spendere i danari,
 E il tempo meglio, & in guerra, che fusse
 Piu degna, ò giusta, nè a questo giouane
 Fare hor più amoreuol cortesia.

Scri. Egliè certo così; ed hò hauuto
 Caro d'hauer questa commodità,
 Perche sendo figliuolo primogenito
 Del Rè de' Persi, come gl'ha lo stato,
 Noi ci possiam promettere d'hauerne
 A cauar altro, che ringratiamenti;
 perciò che gliè la cortesia del mondo,
 Et il Signor Semei ne cauerà
 La dote à la vecchiaia. Dor. Io ve lo cre-
 do:

Ma egli m'inuitò à desinare
 Seco, e non so, s'io hò badato troppo.

Scri. Niente, ch'ancor'io mi ci hò a trouare.

Dor. Portate voi buone nouelle? Scri. Anzi
 ottime.

L'ultima posta ci hà recato lettere

Del padre di costui. Dor. Il fatto stà,

S'egli ci scriue il vero, ò pur se fa

Per dar pasto. Scri. Signor no, le son ve-
 re,

Peroche le rafferma il Segretario,

Chè si tien la, ed il Nuntio Apostolico.

Dor. Ei si può dunque creder loro. Scri. E di-
 cono,

Ch'ei pigliano le terre à tutto corso;

Perche

T E R Z O, 28

Perche dapoi, ch'ei roppon quell'eser-
 cito,

Non si fa loro incòtro alcuno; ond'ella
 Si può dir caccia piu che guerra, e cor-
 ronui

Gli Orator d'ogni parte à dare homag-
 gio.

Dor. Da che vien tanta subita mutanza?

Scri. Da tre cagioni; la prima, Cosdroa è sta-
 to

Nel Regno molto seuerò, e quel modo
 Di proceder hà fatto, hor nel bisogno,
 Ch'ogn'vn gli volta le punte. Dor. Ei si
 dice,

Che le carezze più, che la catena
 Fàno tuo il cane. che e' si può ben'essere
 Benigno, e giusto, come troppo rigido,
 E tener il suo grado senza tanta

Seuerità. Scri. La seconda è l'hauere
 Voluto torre Cosdroa lo stato

A quello, à cui di ragione aspettaua.

Dor. Perche lo fece? Scri. Perche quel minore
 E borioso, e superbo come lui.

Dor. Come dire ogai simile ama il simile.

Scri. La terza è, perche, ciascheduno è vago
 Di cose nuoue, e ci s'aggiugne ancora,

Che quei popoli san di migliorare,

Che Siroe è Signor molto degneuole,

E piu hor fia, che penderà da Cesare.

E quãto à noi, Dio ci hà posto la mano,

Perche la Persia e' Persian'ci sono

Per dar per l'auuenir comodo, & vtile.

SCENA SECONDA.

Ragnino, Osiri, Dorcade, e Scribonio.

CON questa scritta finta io vo' cauargli

Trenta lampanti più di mano. **Os.** O tu Haurai le buone lettere. **Rag.** Bene stiano

Questi Signori, e miei maggior Padroni.

Dor. Che ci è Ragnino, hai tu ragnato nulla?

Rag. E' non ci è grascie, vdite vna parola,

Ma in segreto. **Dor.** Che segreto è questo?

Scri. Io vò sù, Signor Dorcade venite, perche noi vi aspettiamo. **Dor.** Adesso adesso.

Osiri ch'è d'Erasto? **Os.** Entrato in carcere

A stanza vostra per quel, che sapete.

Dor. Trouasti tu suo padre? **Os.** O de le sue;

Sordo da quell'orecchio; ogn'altra cosa

Che dar danari. **Dor.** O ei la farà male.

Rag. Signor Dorcade, io vò, che voi veggiate,

Chi è Ragnino, questa è quella cedola,

Per la quale il Signor Erasto vi

Deue trenta ducati, ed io babbione,

Cio è malleuadore.

Qui

Qui legge Dorcade la cedola.

Dor. O tu sei cotto,

O tu sei pazzo, io non credetti mai

Ad Erasto forchette, nè ti tolsi

Malleuador, sò dir sarebbe stato

piu debole la frasca, che il pisello.

Rag. O togliete, togliete, io vel consegno

In chiusa là, valetui da lui,

Ch'io non ne pagherei vn ghieu.

Dor. Ascolta.

Os. Eh lasciatelo andar; cotesta scritta

L'hà finta Erasto, qual credo, che voglia,

Ve lo staggiate, per cauar dal vecchio

(Oltre à la somma, per la quale appare, Che ei sia preso cola a stanza vostra)

Quel più. **Dor.** A farlo. **Os.** Tanto se ne sa

A mangiarne vno spicchio, quanto vn capo.

Dor. Così sta. ma (aspetta) io vò far'anco

Vn pò di giarda à questo sen saluzzo,

C'hà voluto far hor meco il crudele.

A Dio. vò fauellar prima ad Erasto.

Os. E io voglio ire à fare in modo, che

Il vecchio sappia, che gl'è chiuso in carcere.

C S C E

A T T O

SCENA TERZA.

Marta serua, & Osiri.

CHi picchia? Osiri. E'n casa Grisogono M. Nò.

Osiri. Torn'egli à desinare? ò pure è ito, In villa con la brigata? Mar. Ben sai, Quando e'và fuori, e'mena seco l'Asino, Per portarui sù. Osiri. Che? Mar. La discretione.

Osiri. O io sò pur, che'ne soleua hauere. Se'torna, digli, ch'il suo Erasto è preso.

Mar. Perche Osiri? Osiri. Per vn certo debito, Bisognerà portargli vn materasso.

Mar. Domin che gl'habbia à dormirui. Osiri. Diel voglia,

Che e'nò vi stia vn pezzo, e nò vi mufi, Horsù à Dio Marta. Mar. A Dio, ascolta Osiri?

Credi tu, ch'à ipegnar la mia gammurra Cattiua, e'si facessi da cauarlo?

Osiri. Lascia, lascia strigar'à chi hà intrigato.

Mar. Che discretione? ò miseria de gl'huomini?

Vn giouane sì ricco hà star'in carcere, (Come se fusse vn pouerin) per debito? In fatti io non vo' dir, che la Giustitia Non sia santa, e non habbia hauer suo luogo,

Pure

TERZO. 30

Pure io vorrei, che tal'hora e' ci fusse Chi hauesse cura di sì fatte cose.

Io voglio ire à vederlo, e saper se

Io gl'ho a portare il letto, ò nò, c'ha- uendolo

Quasi alleuato, gli porto affetione.

Ma ecco il villà nostro, lascia à darmene, poi ch'il Vecchio non vuol ch'io apra l'uscio,

Quàdo e'nò c'è, nè metta alcuno i casa.

SCENA QUARTA.

Ciuffa, e Ruspo, e Naccherino suo figliuolo contadini.

CHe diacin farà mai con tanta noia? E comanda, e comanda. Rus. Io sò, che chi

Andò per menar quà la discretione, Non ci è tornato. Ciuf. Anzi sì, ma l'hà persa

Per la via. Rus. Quand'alla fine ei ci hanno

Sperperati, che potranno ei trar poi Da noi? Nac. La pelle, come fate (Babbo)

De' Pecorini. Ciuf. Odi, se le còciassino, Pericolo ci faria; auale à punto

E tempo à comandare a i Marraiuoli, Che sian su la vendemmia. Rus. A voler

pain faccenti, bisogna far fare (che,

C 6 Le

A T T O

Le cose, quando scioprano i Christiani ;
 Acciò che'l verno, co'l patire assai ,
 E poi la state con gli scioperij
 Le cose nostre vadino in mal'hora (ghe?
 Che habbiamo noi à far de le lor bri-
 Che se corresse il Giordan di lasagne ,
 Non vi ci toccherà tuffar vn dito .

Ciuf. I poueri son fatti per stentare ,
 E se godon mai punto, e gl'è per erro .
 Ma hai tu intelo, oue voglin mandarci ?

Ruf. E chi lo sà. ma se gl'è nella Persica ,
 E gliè quasi piu là, ch'ire in orinci .

Ciuf. E che vi habbiamo à fare? Ruf. Le spia-
 nate

A quelle cose, che e' chiamã le macchie ,
 Quali auuentano que' fruscoli , e quei
 sassi ,

Per sciupinar le genti. Nac. O tu', ò tu ,
 Io non potrò venir con voi quincioltre .

Ruf. Quando io te lo diceua, caponcello .

Ciuf. O buinci anco poi di là dal Mondo .

Nac. O voi vi straccheresti. Ruf. O ti sò dire ,
 Noi ci sian nati sol per tribolare ,
 E ti fa poco conto, se crepassimo .

Ciuf. perche la carne di noi altri poueri
 Val mào, che nò val quella de l'Asino .

Ruf. Guai à chi poco ci può. ed è vero ,
 Che chi nò ha che perder, sempre perde ,

Nac. Babbo, faccianci Cittadin, volete ?
 E staren'anco noi tru queste case
 Grandi, che vāno in tu le stelle, e'ndosso
 Portareno il dogagio, e de la seta .

Deh

T E R Z O . 31

Deh si Babbo faccianci. Ruf. Vanne
 decimo .

I Cittadini nascono quinciento
 Tiu la Città, non vengon di contado .

Nac. Nascianci ancora noi. Ruf. Se tu sei na-
 to

Vn ttatto. Nac. Fucci io posto, ò ci nac-
 quetti ?

Ruf. Nacquestici , ben sai Nac. Io voglio pri-
 ma ,

Ch'io torni à casa farmi cittadino ,
 Chi saprà s'io fui posto, ò s'io nacquetti,
 O s'io ci fui recato ? Ruf. Eh matterello,
 La scrittura ne parla nel dificio .

Ciuf. O si fè Cittadino Balasoro ,
 Che facea'l bottegaio in Emausse ?

Ruf. O sì, cotesto scortica villani
 E vn riccaccio grosso, & hà di molte
 Difficultà, e noi sian poueretti , (stro .

Nac. Voi hauete Babbo, pur l'Asin ch'è vo-
 Ruf. Paloroni, e' ci vuol'altro che l'Asino .

Ciuf. Sì, citto mio, che simil genti (fai)
 Hanno douitia d'Asini, e di Buoi ,
 per poter far da le lor picissioni
 Arrecare à Città, cio che bisogna .

Ruf. E poi e' Cittadin' san de lettiera .

Nac. Io apparerò, comperatemen'vna .

Ruf. De che ? Nac. De' fogli appiccati in tul
 legno ,

Che si dice da capo croce santa ,

E'l ser' m'insegnerà succi l'abbaco .

Ruf. Tu sei vn ghiotto ; e s'io ti sento piu ,

Ti

A T T O

Ti cauerò tai girandol del capo.

Nac. E io la intendo anch'io; voi non volete,
Ch'io sia mica il vostro Hostico; Ma Bab-
bo,

Io non iscriuerrei tanto il dè dare,
Che se ne porta la ricolta l'anno.

Ciuf. Eh citto, tu faresti come loro.

L'è l'aria del mulino. Ruf. Anzi son tut-
ti

D'vn pelo stesso, e d'vna cornatura.

Ciuf. Sì sì, questa è vna regola in genito,
Che i Cittadin ci usurpin con la penna,
E noi lor con lo staio, e col balire,
E ch'ogni cosa poi ne porti l'estimo,
O il rettor del popolo, o'l Dimonio.

SCENA QUINTA.

Pallottola, Ruspo, Ciuffa, e Nac-
cherino.

C He e' non si possa hauere vn fega-
tello

Senza toccar due mazzate con esso

Ruf. A Dio Cittone. pal. O Ruspo, che si fa
A Città di brigata? Ruf. La ghianduffa
A chi mai n'è cagione, s'iam comandati
per ire à lagorare in persicagna;

Ciuf. Se'l padron non ce scapola. pal. Non sò,
Forse il figliuolo. Ciuf. Che messer Ra-
stratolo

pal.

T E R Z O.

32

pal. Magl'è'n prigione. Ruf. Ohimè diancin
lo faccia.

pal. E' lo fa troppo. ma tu Naccherino,
Come così à Città? Nac. Che sò io,
per mirar questi cappannoni, e parte
per farmi Cittadino; deh si pallottola
Imparami vu miccin, come e' si fanno.

pal. S'io sapessi far l'altre, io la farei
per me. Ciuf. A te pallottola cred'io.

SCENA SESTA.

Grisogono, Pallottola, Ciuffa, Ruspo,
e Naccherino.

I O ho cerco d'Erasto, per disporlo
Al parentado, quando e' mi costasse
Due fiorini. pal. padron, guadagno à
casa.

Gris. Che fate voi quì coppia di bei ceri,
Hor, che s'ha a badare à le faccende?

Ruf. Non ce fate romor, ch'io vi sò dire, (no,
Che noi l'attaccheremmo al Ciel del for-

Ciuf. l'ammazzerei vn pan per men d'vn'huo-
mo.

In persica à crepar per marraiuoli,
Se non c'atate. Gris. Ben me ne par'ire,
Se non vi mandan mè. Ruf. L'aceton
venga

A' la falla, se hauessimo anco noi
A far le listre, e' v'andria tal che hora

Vi

A T T O

Vi manda gl'altri. Pal. Il Ranocchio
non morde

(Dice il prouerbio) perche ei non hà
denti.

Grif. O tò questa nel muso per ristoro
De i tuoi danni, hauer hora il caro à
l'uscio

Per la guerra, poi in casa i Contadini,
Troua Erasto. Pal. Sarà poca fatica,

Ne le buiose è chiuso, e vel veniuo
A dire. Grif. È stato preso, ò v'è da se
Ito? pal. Fù preso, e poi per mantene-
re

La sua parola v'è tornato. Grif. O tri-
sto.

Pal. O la fè data. Grif. Le forche che t'hab-
bino.

Pal. A voi le lascio. Grif. Và infino al mio
Cognato, e digli, se ei può giouar loro,
Che di gratia lo faccia. pal. Horsù io an-
drò,

A desinar ciò è ne le prigioni.

Ruf. E di noi che farà? pal. Venite meco,
Et alzerete il fianco à le rigaglie
D'vn bel conuito, ch'in casa si viue
Di buio. Ciuf. pur che noi empian lo
stefano.

Nac. Babbo vedete vn Citton con la spada.

Ruf. Deh bada à' fatti tuoi. Nac. Fatemene
vna.

SCE

T E R Z O .

33

S C E N A S E T T I M A .

Demetrio, e Carino Giouanetti.

TV vai à la guerra, eh? Car. Leggi la
lettera.

Vuoi tu venire? De. Non per questa vot-
ta.

Car. Perche? De. Chi rimarrebbe à guardar
casa?

Car. I vecchi. De. I nostri par' son da le leg-
gi

Agguagliati à li vecchi; non sentisti,
Che l'Imperator vuol da' venti in là?

Car. Gl'anni son trouati, ò per chi scriue
Le storie, ò per chi dà à pigion le case.

Qui si uà à combatter per la fede,
per cui siamo obligati e grandi, e piccoli,

Per liberare il patriarca nostro,
per ribauer la Santa Croce. De. Buo-
ni

Fini tutti, ma di, con tanti beni.

Hauresti tu per sorte i dadi à canto?

Car. Gl'hò, e gli porto, perche doue e' sono
Non ui cade saetta, don Pinzochero.

Vogliam noi dir, che tu Madōna madre
Seluaspiritual, mangiassi d'uno

pollo rubato? si uà'n un paese,

Doue sono le torri d'oro, e chi

Non uà per far per l'anima, potrà

Far

A T T O

Far per il corpo. De. Arricchir de la guerra

Vn fantaccin priuato, è (come dire)
Tagliar'vliui, per far de' carboni.

La guerra è giusta, l'intentione è buona,
Euui de l'oro, ma chi lo possiede,

Lo saperrà difendere, e fin' hora

Siam stati noi quei, c'habbiam dato al

Cane,

Essi hanno già portato, là, la nostra,

Non so, com'hor la lor verrà da noi.

Chi vuol veder quel c'hà da esser, guar-
di

Quel, che è passato. Car. Adesso c'è
alt'ordine.

De. Sempre chi perse, fù dappoco, e chi
Vien su, pensa saper più, ch'i passati.

Car. parti niente, che quelli, che già
Ci faceuano contro, hor son per noi,
E ch'i nimici son diuisi? (sai)

Che l'è verità certa, ch'ogni Regno
In se diuiso, si disolerà.

De. Te lo concedo, che e' lo dice chi
E la verità stessa, ma Carino,
Se e' trouerran de l'oro, e'lo vorranno

Anche per loro, perche bella villa

Sarebbe quella, che le terre, quali

Cercan di racquistar da' persi i Persi,

E' le spogliassin per arricchir noi.

Car. Non senti tu, che tu gli chiami Persi,

Il nome gli cōdanna. De. E' nō è' l' primo

Nome, che spesso riesce al contrario.

Tutti

T E R Z O.

34

Tutti sono infedeli, tutti nimici

Nostri, e parenti tra loro, e' si dice

(Tu lo sai pure) che tra carne, e vnghia

Nessun vi punga, Dio voglia, che poi

E' non sieno i martelli, e noi l'ancudine.

Car. Se noi farem l'ancudine, le braccia

Di chi la batte, si straccheran primà.

De. Vn lupattello s'abbattè, ch'un tratto

Certi can', che guardauano le pecore,

S'azzuffauan tra loro, onde e' pensò

(Per la discordia de le guardie loro)

Di poterne pigliar senza pericolo,

Et entratone là quattor quattone,

Lo scopersono i cani al primo, e tosto

Lasciato stare il morderli tra loro,

Te lo ciufforno, e l'astuto, e sgratiato,

Che si fidò su' loro azzuffamenti,

Vi lasciò'l quorio. e' mi par sentit sempre

Le nuoue, che quei duoi Fratelli, e' i pa-

Habbin fatto così, e che le genti, (dre

Che ui son'ite di tanti paesi,

Ritornin tutte à casa loro in lettere.

Car. Tu non fai conto, che gl'hà dato qui

Il figliuol per istatico. De. Non manca

no

A' Principi le scuse, e poi gli statichi

Si fatti non si fanno in fricaffea,

Ma si serban, chi sà, che e' non potesse

Esser preso tal'huom ne la battaglia,

Che per fare vn ricatto, ei si rendesse,

Et anco ci parese andarne bene.

De. E' non si trouò mai Fabbro da tanto,

Che

A T T O

Che fabricar sapesse vn corfaletto
Per armar la paura. Io ti consiglio
Da amico, non mangiar bietole. De. La
causa?

Car. L'ammazzan' i Conigli, e tu n'hai certi
Si belli, che faria peccato a spegnergli.
Per la mia parte io son disposto ir là,
E menarui le man, com'vn bel piffero;
Et hò speranza di tornarci sano,
E forse anco con grado in sù la guerra,
Et arrecarne vn merlo almen di quelle
Torri d'oro. De. Potresti hauere vn
Gheppio

Così ben, com'vn Merlo. ò, se tu fusti
Tutto acciaio, faresti tu vn'ago?
Pouero à te, s'vn di que' Persiani
Aprè la bocca, e t'inghiottisce viuo,
Se già ne l'andar giù, non t'auuolgesti
Ne' mustacchi, che gli han fino à la cin-
tola.

O' non ch'altro al passar di tanti fiumi,
Ti fia forza restarui per Ranocchio.

Car. Anzi il mare. De. Che mare? si v'è per
terra.

Car. Se ce ne fusse, mi parria minore
Che'l torrente Cedron, e noterelo
Com'vn Pescie. De. Anzi come vna
gallozzola,
Senza stabilità; potria forse essere
Che vi volassi, sendo (dicol'io?)

Car. Si si liberamente. De. Vna farfalla.

Car. Tu che sei. dicol'io? De. Sì. Car. Vna
pecora, La

T E R Z O. 35

La quale hà poco core, e assai polmone,
Restati qui a satollar le gatte,
Et à couar la cenere. De. V'è là
Il tuo parente. Car. Il fatto faria hauere

I suoi patacchi, per toccar di lastra.

S C E N A O T T A V A.

Grisogono solo.

Chi e nato per essere sgratiato,
Come mè, gli tempesta il pan nel
torno;
Gostanzo hà inteso (ma non sò da chi)
Ch'Erasto è in prigione, & hà alzato
Gli orecchi piu d'vna lepre, di modo,
Ches'io non fò, che gl'esca, il parenta-
do

N'andrà à la banda; oh com'hoggi le
genti

Son preste à riportar le nouellette?
Io sò, che chi non può esser leuriere,
S'ingegna d'esser braccio; e quello scioc-
co

Del mio ribaldo, che s'è fitto là,
Senza consider, quanto gli possa
pregiudicare questa cosa; basta,
Ch'e dice l'honor mio, l'honor suo era
Non far debito, e far come hò fatt'io.

A T T O

SCENA NONA.

Marta, e Grisogono.

O Pouero padrone, io credo certo,
Ch'ei vi s'ammazzeranno. Gr. On-
de si viene?

Mar. Mala cosa padrone, ei si daranno,
Se ei non vi si ripara, e l'hanno chiufo
Ne la prigione d'Erasto. vñ si son tanto,
E tanto bisticciami andate là.

Grif. Chi hanno chiufo? **Mar.** Messersi colui,
E quell'altro. **Grif.** Qual'altro? **Mar.** Mes-
sersi.

Grif. Messersi il malan che Dio ti dia,
Scimo nita, comincia à dire à mezo,
Colui, quell'altro, messersi, il Diauolo,
Che la lo dica. **Mar.** Messersi. **Gr.** pur for-
bice.

Mar. Gli hà hauere, e l'altro è suo malleua-
dore.

Grif. Di chi? **Mar.** Si messersi, uorrebbe un
letto.

Grif. Per fare una balorda à una comedia,
Tu uarresti più hor, che tu non pesi;
O uanne in casa. **Mar.** Che tolgo.
Grif. Vna fune.

SCE.

T E R Z O. 36

SCENA DECIMA.

Osiri, Grisogono, e Marta.

Bene stia'l mio padrone. **Gr.** E pur
padrone.

Os. Non so, se tu lo dì per poter poi
Domandarmi il salario. **Os.** Io ve lo
dico,

perche s'vsa per tutto in cirimonia
Cortigianesca moderna. **Grif.** Bè, i so-
no

A' l'anticaccia, e non yo' tante inuenie.

Os. A non vel dire, il vostro Erasto è là.

Grif. Il mio Erasto è vn poco ceruello,
Da lasciarlo crepare in quelle carceri,
Che fa profession de la parola.

Os. Eh, l'honor suo? **Grif.** Vadia a giostrar' in
piazza,

Ghiotto, che se gli staua à bello sguar-
do,

Io l'accordauo per poco, ch'io sò,
Come fan questi scrocchianti. **Os.** Il
male è,

Ch'e'vi è stato staggito da un'altro,
E dubita de gl'altri. **Grif.** O ribaldoni
Io uoglio ire à doler mi col Maggiore,
E ueder schi son questi tristi ladri,
Che dan le robe a' figliuo' di famiglia.

Os. L'Imperatore hà hor'altra faccenda.

Grif.

A T T O

Grif. Già lo cred'io, che per i proprij com-
modi

E' si lascia crepar chi hà bisogno.

Os. Il fatto è, che gli han messo anco Ra-
gnino,

Che gli è malleuadore à questo debito

Ultimo, in chiusa li da lui. Grif. Fa' stà,

Che gli haueffino messo anco in galea,

Che gli è quel ribaldel, che m'ha suiato,

E rouinato Erasto. Os. E' sono stati

Per rouinarsi (da vero) i balordi,

Senza considerar, ch'eran rinchiusi,

Cominciorno à Venire à le parole

Cattive, e se e' non v haueua certi altri,

Che ripararon veniuono à fatti

più dolorosi, e pur con tutto ciò

Ragnino hà vna voglia sul mostaccio.

Mar. Vedete se gli e ver quel, ch'io diceuo.

Grif. Vanne in casa scrofaccia, vanne, e fila,

Ch'io ti riuedrò'l compito. Mar. O gli e
festa?

Grif. Manichi tu, il giorno de le feste?

O vanne là, e metti il chiauistello,

Balordaccia, che forse io non ti dissi,

Che non uscissi per nulla di casa,

Che questi spadaccin, che vanno at-
torno,

Ruberebbon le stianze di San Giobbo.

Mar. Io andai per veder' Erasto. Grif. Bastiti,

In fin, ch'vn tratto io non ti spezzo
addosso

Vn legno? à lauorare à lauorare.

Mar.

T E R Z O, 37

Mar. Ah Ebreaccio. Os. Venite fin là,

Che non stiano insieme, accio ch' Erasto

Non gli ripicchi i cerchi di bel nuouo.

Grif. Costassimi anco di più cinque soldi,

Ch'io ue gli spenderei. Os. E uero, ma

i colpi,

Non si danno poi à patti, e se Gostanzo

Sapesse, ch'egli fusse. Grif. Eh noi hab-

biam fatto,

Come fanno le Monache da Genoua.

Os. Si potrà dir, che fusse un po di gara,

Che gli haueua cò un, se gli escie presto,

Ogni cosa s'acconcia. Grif. A la mia bor-

sa

Tocca sempr'acconciar tutt'i mia fatti.

Os. Sapete uoi, che si rinfresca'l bando,

Che da' uent'anni in sù, chi non hà mo-

glie,

Hà à ire in Persia con l'Imperatore?

Grif. Starà à ueder, che non sarà sicuro

Da loro, anco chi passa settant'anni.

Os. Questa è cosa ordinaria de le guerre;

E se'l partito di Gostanzo scappa,

E se l'Imperator sà, che Erasto

Sia per debito preso, e' uelo fà

Cauar (uogliate, ò nò) e mena seco;

E se ui uà, segnate lo (sò dire)

Che non ui tocca à riuederlo piu.

Grif. O Osiri, deh chetati, che tu

Mi faresti scappar la pazienza.

O che diauol farà, uillani, Figliuoli

Soldati in uilla, danni, e carestie;

D

Gettinici

A T T O

Gettinci a' cani in mal'hora. douerebbe
Bastatgli pur , ch'io ce n'habbia messo
uno.

Osi. venite, noi farem qualche impiastraccio.

Grif. S'impiastraccio, che son perse le forme
E un pezzo fa, di far mai cosa buona.

Se vuol crescer lo stato, e far le guerre,
Eaccia col suo, e del suo, vien di Grecia
Per tribolarci. Osi. Sarcte tenuto

De la parte contraria a' Signor' Greci,
Men'auueggio. Grif. Il malan, che Dio

ti dia.

Io tengo contro à tutti quelli, i quali
Mi cercan di votar la borsa, e fannomi
Diuentar piu pouer, ch'io non sono.

Osi. Accettate il consiglio. Grif. A chi non
tocca

Hà vn buon confortare i Cani à l'erta.

Osi. Sarà forse il ben vostro. Grif. pel ben
mio

Si viene, e se ne porta via sì fatti
Brandelli, c'horamai noi siamo al verde.

Osi. Il figliuol vi darà poi in man la dote
A trafficare, e vi rinfancherete.

Grif. Il mio figliuol si farà coscienza
Di rispianarmi di tantino. Osi. Veni-

tene,

Grif. Io vi vengo con quell'animo proprio,
Col qual v'è vn, ch'è guidato à le forche.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Due Tamburini cotti, e Scribonio.



Diaul, noi habbiamo ba-
dato tanto,
Che e' si veggon le stelle.
Scri. Il vin lauora.

2.T. Il Capitan ci darà l'herba
cassia.

Scri. Oh à Dio buon compagni. 1. T. Deh
Signore

Scribonio montatate quì sù, e
Venite à la guerra. Scri. A Dio, à Dio,

Io hò altra facenda. 2. T. Il Capitano
Vi vi darà papa paga doppia.

Scri. Vna calda di piu, ne venia l'osso.

2. T. O vedi, ò vedi, co co come gira
Questo paese. 1. T. Tocca di Tamburo.

Chi vuol danar, venga in pià, ò io ca-
sco?

O come son questi matton mal pari?
2. T. O gl'è stato pur buon quell'ammofâte,

A T T O

Se fe gl'è così buon là ne la persia,
 Io vo', che noi pigliamo orsi tamanti.
 Eccomi in terra. 1. T. O tu baleni?
 2. T. Basta,
 Che per mia vita io non baleno à secco.
 Ecco la Corte. 1. T. Ohime, che non ci
 vegga
 Il General, che ci faria gl'occhiali
 Di ferro. 2. T. A l'honor suo viua il
 buon vino.

SCENA SECONDA.

*Arcadio Governatore, Massimo, e
 Feliciano Sacerdote.*

LA guerra fa così; e chi è prudente,
 Non dorme (vi sò dire) e vuol più
 tosto,
 Che gl'auanzino, e genti, e munitioni,
 Che le mächin, percioche quegli errori,
 Che si fan ne la guerra, costan troppo;
 Quì si tratta del Regno, e de la vita,
 Che persi, l'vna non ritorna più,
 E l'altro quasi sempre fa'l medesimo.
 E' si è veduto vn ritirar d'vn passo,
 Vn grido sol d'vn fantaccino hauere
 E data, e tolta la vittoria; e più
 Son quelle guerre, che si vincon con le
 Astutie, e stratagemmi, che con forza;
 Sì che'l conoscer ben l'occasione,
 E vn

Q V A R T O. 39

E vn gran pegno de la buona forte.
Mas. Vsaun dir gli antichi, che l'occa-
 sione hauea i crini volti sul fronte,
 E di dietro era calua, e s'offeriua
 A ciaschedun mortale al meno vn trat-
 to,
 Ma bene spesso sconosciuta; chi
 La sapeua conoscere, e tenere,
 Se l'haueua; ma chi per negligenza,
 O per non la conoscer, la lasciaua
 partire, haueua, ch'aspettare in vano.
Fel. Anzi in vece di lei prendeua spesso
 La penitenza, che le segue dietro.
Arc. E' si legge di molti valent'huomini
 Capitani, qual'han saputo vincere,
 Ma non saputo vsar poi la vittoria.
Mas. Coidroa (pare à me) si serui d'essa,
 Sol per incrudelir contra a' prigionii.
Arc. Vsar la crudeltà ne la battaglia,
 Par, che'l conceda la necessità;
 Ma poi, è crudeltà propria da bestie.
Fel. Gl'antichi, quei chiamauan generosi,
 Che sapean perdonare à i vinti, e porre
 Sotto il giogo i superbi; e mi ricordo
 D'hauer letto in Plutarco, ch'Alessan-
 dro
 Magno, tenèdo in prigione il Rè Poro,
 Lo domandò, come vuoi, ch'io ti tratti?
 Poro rispose, trattami da Rè;
 Ond' Alessandro (scoperto il bell'animo)
 Gli rese il regno tolto, e vn'altro appres-
 so,

D 3 Il che

A T T O

Uche al vincitor fù di piu vtile,
Che la Falangi, e l'esercito intero.

Arc. Le virtù de gl'antichi hoggidì sono
piu lodate, e ammirate, ch'imitate.
Fece lo stesso già Augusto à Herode,
Quando egli andò infino à Rodi à dar-
segli,

Dopo la morte del gran Marc' Antonio.
Sapean cotesti Principi espugnare
per forza i luoghi, e per amor i cuori,
Come fè tra' Romani già Tito Quirio,
Che vinse, e liberò'l paese Greco.

S C E N A T E R Z A.

*Scribonio, Arcadio, Feliciano, e
Massimo.*

BVone nuoue Signori. Ar. Che c'è
Scribonio?

Scri. Nel Campo è gran romori intorno à Ce-
sare

Di liete grida, & hò parlato à vno,
Il qual dice la nuoua esser venuta,
Che Susa è presa, e che'l Rè Cosdroa è
morto.

Arc. E sarebbe vn gran che, se e' fusse vero,

Mas. Tosto dourà fiorir, se la fia rosa.

Scri. Ecco di quà vn con l'vliuo in mano.

Fel. E' ne sarà qualcosa. Dio lodato.

SCE-

Q V A R T O. 40

S C E N A Q V A R T A.

*Nuntio, Arcadio, Scribonio, Feliciano,
e Massimo.*

ILlustre Signor mio, date pur mano
A darmi buona mancia, che s'alcuno
L'ha meritata, io son quel desso. Arc.

Ferma.

(E' non si mancherà, se tu la meriti.)

Hai tu veduto ancor l'Imperatore?

Nun. Signor sì; gl'è douere il primo tratto
portar le nuoue à' suoi maggior padroni.

Arc. però lo diceu'io; che c'è di Persia?

Nu. Che Susa è nostra, e fui spedito à posta

Da Siroe, e dal Legato, al nostro Era-

E vi sò dire, ch'io non hò dormito. (clio,

Mas. Il patriarca è viuo? Nun. O, ò, viuissi-
mo.

Fel. E libero. Nun. Io non vo' diruelo pri-
ma,

Che ne fauelli al Vicepatriarca,

Ch'à questa volta voglio esser'io quello,

Che raccolga l'offerta da voi preti.

Mas. Noi te la promettiam da galant'huo-
mini.

Nun. Hauete voi (Messer) voce in capitolo?

Mas. Sì hò bene. Arc. Dì pur via sicuramen-
te.

Nun. E viuo; e credo, che l'hauete quì

D 4 Ben

A T T O

Ben presto in poste con la Santa Croce.
Mas. Dio il volesse: ma gl'è quasi impossibile.

Nun. Io lo sentij dir (così passando
A cauallo, à cauallo) e ve la vendo,
Com'io la comperai. Mas. A la buona
hora.

Fel. Di Cosdroa che n'è? Nun. Amara val-
de.

Arc. Lasciatelo contar distesamente,
E per ordin, com'è successo il caso.

Nun. Il figliuolo del Re (l'amico nostro
Siroe) entrò nel Regno di suo padre
Con le genti di quà: ma non li furo
Da vna zuffa in là. Arc. Ei s'è già inte-
so

Tutto l'acquisto infin che giunse à Susa
Nun. A Susa si fè innanzi con l'esercito
Madarasse, il figliuol minor di Cosdroa,
Che vi regnaua: ma nel primo affronto
Fù morto da vna freccia, che gli venne
(Io non sò se da' nostri, o pur da' suoi)
Basta, ch'ei cadde morto, e la battaglia
Finì, perche cederon tutti, dandosi
A Siroe, il qual (fatta fermar la zuffa)
S'inuiò à la volta de la porta,
E incontrò i Cittadin col Patriarca,
Che gl'haueuan già sciolto, e riuestito,
Così fur riceuuti allegramente,
Egli, il Nuntio del Papa, e'l Commessa-
rio

Di sua Cesarea Maestà. Arc. Giuditio
Di Dio? che tanto Regno così presto

Si

Q V A R T O: 41

Si sia espugnato. Scri. La discordia fa
Di questi effetti. Fel. Anzi la man di
quello,

Che dissipa le forze, e li consigli
De gl'inimici suoi. Nun. Io vi sò dire,
Che il Patriarca, e gli altri, che gl'haue-
uano

Tenuti là prigioni, erano (vedete)
Condotti presso presso à' confitemini,
Squallidi, mezi morti. Arc. E' si può
credere.

Nun. E gl'haueuon piu viso d'esser Mummie,
Che huomini, se non che gl'eron viui.

Mas. E' si ristoreranno. Fel. L'importanza
E' essersi condotti viui, e liberi.

Nun. Quietata la Città, andaron tutti
A la torre, oue il vecchio Rè si staua,
Et ancor, che e' vi fusse giù à la guardia
Vna gran banda di soldati, tutti
(Senz'abbassar, non ch'altro, vn pezzo
d'arme)

Diedono al vincitor (come si dice)
Allegramente passo, e vettouaglia.

Mas. Gran cosa certo. Arc. La Vittoria por-
ta

Con se cotanta la riputatione,
Ch'ogn'un le cede. Scri. E però è ben
vincere.

Nun. Entraron Siroe, & il Nuntio apostolico
E'l Patriarca con quattro suoi preti,
E'l General di Cesare con pochi.
(Tra li quali fù io) e giunti in sala

D s Vedem-

A T T O

Vedemmo Cosdroa, che sedeva in gote
Sulla sua sedia, c'hauea tante gioie,
Che la pareva (sì risplendeua) vn Sole,
Et haueua dattorno molti giouani
E Giouane, e buffoni, e piu Moresche,
Che s'egli fusse stato ne la pace
D'Ottauiano. Arc. O molto? non sape-
ua

La morte del figliuolo? e l'altro euento.
Nun. Signor mio nò, perche dato il gouerno
A Madarasse, si tirò lassù
A pollaio, in quel bel pollaion d'oro,
Disposto di cauar sol de lo stato
Vitto, e vestito per lui, e pe' fuoi,
E la commodità del far tempone,
(Come faceua) e per poterlo fare,
Comandò sotto pena de la uita,
Non gli fusse portato mai nouella,
Trista, nè buona, e dicono, ch'un faccen-
te,

Qual u'adò à questi giorni, per uolergli
Dar ragguaglio de' casi de la guerra,
Com'egli incominciò à parlar, subito
Fu da lui fatto gettar giu senz'altro
Da una finestra, per ischerzo, in piazza,
Onde fur fatti sauij à spese d'altri
Quei, che restorno, e se e' fusse caduto
Il Cielo in terra, non gli harebbon det-
to,

Ch'egli si discostasse pur'un passo.
Fel. E poi e l'è usanza di chi perde,
Esser abbandonato. Scri. Gl'Indiani,
Quando

Q V A R T O. 42

Quando il Sol nasce, l'adorano, e quan-
do

E' uà sotto, lo bestemmiano. Mas. Cia-
scheduno

Tien uolentier da chi uince. Arc. Hor
uia seguita.

Nun. Cosdra, uisto il Figliuol nimico quiui,
Et il Nuntio del Papa, e'l Pattiarca
In habito di Preti, e poi noi altri,
Si uenne à immaginar quel, ch'era à
punto,

E messo un muggio, disse, o Galileo
Tu m'hai pur uinto, e disceso dal seggio,
Si gettò giù da la finestra stessa,
Onde fece saltar quell'altro in piazza,
Era la finestr'alta cento braecia,
Giudicate hora uoi quel, che gl'auuēne.

Arc. Non gli potean già far peggio i nimici.
Mas. Per certo nò. Scri. Io ui uo' dir, che in
questo

Tra gl'infelici e' fù quasi felice,
Che e' sentì, e finì n'ua tempo stesso
Quel dolor, che uenendo in piu partite,
L'hauria piu tormentato. Fel. Il Signor
liberi

Ciascun da tal felicità; poi ch'ella
Gli fece mandar mal'il corpo, e l'anima.

Scri. Così uadia ciascun, che spregia Christo.

Nun. Visto che fù dal Popolo, fù preso
Rotto com'era, il corpo, e strascicato,
Fin che'l figliuol lo seppe, il qual diede
dine,

D 6 Che

A T T O

Che ei fusse (doue tutti gli altri Re)
Seppellito. Mas. Pietà degna di figlio,
Come lui. Ma che ferno i danzatori?

Nun. Fuggiro in quà, e in là, che paruon pro-
prio

Vna couata di starnotti, in vna
Stoppia, nè fù alcun, che gli toccasse,
In tanto il Nuntio, e'l Patriarca andaro-
no

A la bafa, dou'era il santo legno,
E fatto alquanto d'oratione, la presero,
E la baciaro, e diedonla à baciare
Al Commessario, e à Siroe, il quale de-
uoto

S'inginocchiò, e confessò d'hauere
Hauuta così presta, e gran vittoria
Per Giesù Christo, e per la santa Croce.

Mas. Tocchigli il core Dio, si, che ei conosca
La verità, che'l può far piu beato.

Nun. Preson la Croce, e la condusser fuori,
Oue con essa fer molti miracoli,
Sanando infermi, e illuminando ciechi,
Tal che ciascun gridaua, viua Christo.

Fel. O Signor fà di me, ciò, che tu vuoi
Hòra, che dato m'hai tanto contento.

Nun. Intanto io fui spedito da lor quà,
E baciata la veste in campo à Cesare,
Bacio la mano à voi, e vo' bacciarla
Al Vicepatriarca, acciò che tutti
La bacciate poi à me. Arc. Torna doma-
ni,

Che tu ti chiamerai cōtento. Nun. Sì che
Per

Q V A R T O: 43

Per hoggi io me ne vogl'ire à dormire

Fel. Messer Massimo andiamo ancor noi là.

Mas. Sì, con vostra licentia. Arc. Andate lic-
ti

E felici; Scribonio e' ci bisogna
Andare anticipando il tempo, che
Essendo (come dir) la guerra vinta,
Qui piouerà vn Mondo di persone,
E Ambasciatori, e Signori onde se
Noi non ci prouediamo. Scri. Saren noi
(Come dire) affogati da la bulima.

Arc. Così cred'io. Scri. Penso, sarà ben fat-
to

Cominciare à descriuer qualche casa,
E veder chi ci possa accomodare
Di stanze, senza riceuere scomodo,
E come sono agiate, e come horreuoli,
Et ordinare à' padroni, che le appresti-
no;

Acciò se bisognasse; siano in ordine.

Arc. E necessario; e bisogna che questa
(Com'altra volta è stata) sia la cura
Vostra, ch'hormai sapete quel, ch'im-
porta.

Scri. Io non posso mancare; se ben l'vffitio
E in se fastidioso, ch'ogniun quasi
Par, che cerchi fuggire il ranno caldo.

Arc. Eh, e' ci sono ancor de'galant'huomini,
Ch'hanno caro di far seruitio al Príncipe,
E saran tanti questi tali, che forse
Non v'haurete à impacciar con quegli
st. chi.

Ho sù

A T T O

Horsù io voglio andar fin ne le carceri
A ragguagliar il persiano ; venitene
Ancor voi. Scri. Ei mi è sommo fauore.

Ma. Signor mio, se volessimo pure
Alloggiar co' pie pari vn nostro amico,
E che ei fusse trattato da lodarsene
Assegniamoli là quel bel casone,
Onde esce quella donna hora. Arc. E chi
v'habita.

Scri. Vn liberale, il vecchio de le Lucciole.

SCENA QUINTA.

*Marta con vn materassino in capo, e
Madonna Tarsia vecchia.*

Tar. **O** Che pur si partì tanta brigata?
Ventura, l'uscio è aperto. o, è la
Marta,

Ch'escie fuor hora. Mar. Che c'è mona
Tarsia?

Tar. Veniuo per saper da te vna cosa;
E egli ver, che'l mio Figlioccio Erasto
Sia andato in prigione? Mar. Vero, ve-
rissimo.

Quel vecchio auaro, per non gli pagare
Non sò che pò di debito, hà lasciàtolo
Ficcar colà; vedete io gli portauo
Questo per istanotte. Tar. Io te l'haue-
uo

Veduto in capo, e credeuo, che tu

Lo

Q V A R T O. 44

Lo portassi à qualch'vno, per far limo-
sina.

Mar. Tira via cane à limosine. Tar. Quando
Io c'ero balia, e che viuea la moglie,
Ei ne faceuon pure. Mar. Bè sì, morta
ella,

Morta la Charità per questa casa,
Se la ci visse mai, che non lo sò,
Perch'io non c'ero à l'hora. Tar. Lo sò
ben'io,

Quale alleuando Erasto, à tutte l'hore
Ero quì; vh che da ben donna era ella
Madonna Salomè, caritatiua?

Mar. E hora anch'egli è assai canitatiuo.
Che questa casa è come la Piscina,
Che c'era già, ch'ogni pouero infermo
Ne v'è spedito con vn bel v'è sano.

SCENA SESTA.

Pallottola, Marta, e Tarsia.

A Quelle Mone Cionne, cento mila
Di quei giallosi, che votan le pere,
E pane per tre di, e'l campo à l'uscio.

Mar. O, noi stiam fresche. Tar. Che vuol dir
che tu

Sei in galloria così. pal. Perch'io disc-
gno

D'adoperarui in questa Befania
(Ei non bisogna diguazzare il capo)

Per

A T T O

Per Befanaccie. Mar. Sarai ben triftu-
zo

Adoprato in galea tu per un remo.

Pal. O tanto mi baltaffe un pa di scarpe,
Quanto io perro à fatti Profetessa.

Ma doue porti tu queffa cofaccia?

Mat. A Erafto, perche e' non dorma in terra.

Pal. O portanelo in casa; perche gl'efcie,
(Se gl'apriran) ftasera. Mar. pur bea-
to,

Tar. Non marauiglia che tu fei fi allegro,

Pal. Il bene de' padron m'allegra, ma
piu il mio proprio. Tar. O gl'è ben ra-
gioneuole.

Pal. A dirui il uero, io ho gonfiato l'otro

A' la reale, e fattolo gonfiare
A tre uillani, c'han ballato, e cantato.

C'hà rifo tanto quel figliuol del Rè,

Ch'è ftato una bellezza. ui manchaua

Vn pò di cornamufa, che l'haurebbono

Venduta à peso d'oro. Mar. E douerrà

Dar lor la mancia. Pal. E' l'hà già data
loro

Quattro occhi di ci uetta à ciafchedu-
no,

Che non veddon mai piu cotanto bene.

Mar. O le ciuette non han fe non due.

Pal. Gl'altri due furno i tuoi, cerca ftu gl'hai?

E dice, che fe e' uanno in perfia seco,

Doue e' fon comandati Marraiuoli,

Darà loro un podere, onde e' son'iti

Tutti allegri, & contenti à la raffegna.

Mar.

Q V A R T O. 49

Mar. O, non gl'hò uifti ufcire? Pal. E' fono
ufciti

per la porta di là; e la prigione

E diuentata come dir Cuccagna.

Mar. O donde tanta bonaccia? Tar. Sì che

In cotal'luoghi fi fuol fempre piagnere;

Pal. Chi fi trauaglia con Signori, tocca

Tal uolta de le frutte, che gli piacciono.

Mar. E taluolta gl'auuiene anco il contrario.

Pal. Bastati, che noi fiamo iti à Iffonne,

A fpefe, come dir di tal', che forse

Non hà feltito l'odor de gl'arrofti,

Che noi habbiam trangugiati. Mar. Se l'
uecchio

Ti uede così in cimberli, e' ti tiene

Otto dì interi interi à crusca e cauoli.

Pal. E farà quel, ch'ei potrà. uà, e riporta

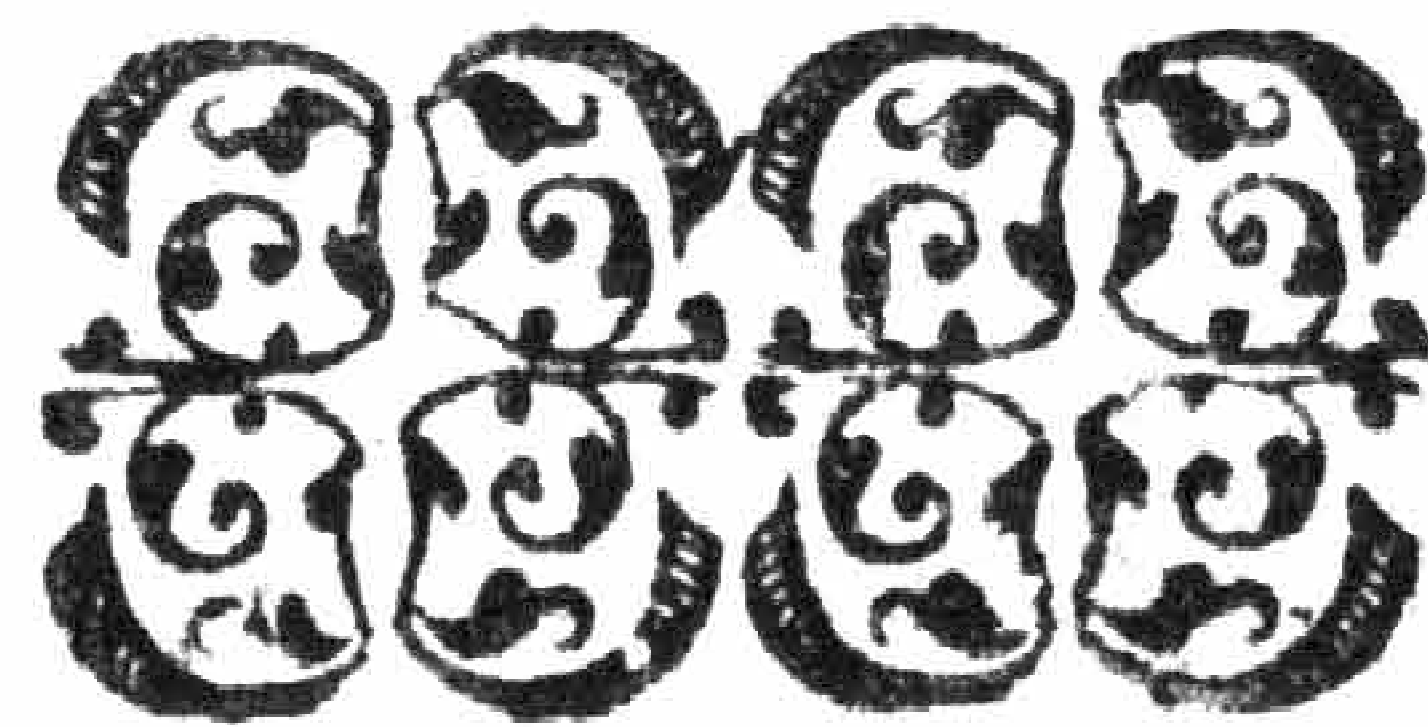
In casa sù cotesto bel canile.

Tar. A Dio, à riuederci. Mar. Sane. E tu?

Pal. In quà è buona via? Mar. Và come dif-
fe

La Botta già à l'Erpice; ma lasciami

Andar uia; ch'io ueggo uenir gente.



SCENA SETTIMA.

Dorcadeo, e Peritoso.

IO vò per istaggarlo, ecco Ragnino;

Io dò d'occhio à gli sbirri, e' te lo ciuffano,

E caccianlo in prigione. perche? perche?

Per la malleueria di questa scritta;

Eraſto ride, & io rido, e n'andiamo

Sù à deſinare; Ragnino ſente l'odore;

E' manda à dir (ch'io'l cau) ed'io che paghi.

Per. Il poueraccio s'abbattè ſtamani

A punto, ch'io compraui beccafichi,

Seſſanta, tondi, come palle leſine;

E' gli contò, e gli baciò, e ſe ne

Promette al corpo ſuo più di due copie;

E gliene ſarien tocchi da vantagio;

Che ſe ben di ſtatura egli è piccino.

Quanto à tenuta, e' ſi può dir gigante,

E quei Piccion ben cotti, e tenerini

C'haueã l'oſſa di zucchero? e le ſtarne

Con quel guazzetto; e que' ſignor capponi

Gradi, giouani, graſſi, e cotti in modo

Che cadeuono à brani, e non haueuono

Perſo il ſapore; e che vino era quello;

Gli

Gli hauea quelle ſei belle coſe in oſo.

Polpoſo, gratioſo, rubinoſo,

Odoſo, chiaroſo, e poi copioſo

Ch'è l'importanza, e quel che ſalda l'oſſo,

Vn geſſo, che terria ſaldi gli arpioni

De le porte del Cairo; o ſe voi

Gli faceſte le ſpeſe anco ſei meſi

Gratis, non lo potreſti riſtorare.

Dor. In fatti tu ſei ghiotto. Per. Io vel confeſſo.

Fa ſta, ch'io l'haueuo inuitato

A deſinare, e non ſapeuo doue

Egli ſi fuſſe fitto, e la fu bianca.

Dor. Ritornato poi Eraſto in carcer, lo

Trouai lì, mezo in collora, e cominciano

A biſticiarſi, e per vn pezzo l'vno

Diceua in burla, e l'altro da buõ ſenno.

Mà poi, perche Ragnin pur lo pugneua,

Eraſto preſe veleno, e mutando

Registro, cominciò à ſonarſo, e ſe

Certi prigioni non entrauan di mezo,

E' lo toccaua à ciuetta; e (coſi

Coſi non vuoi) e' n'hebbe piu di ſette.

Per. O, impari à meſcolarſi con voi altri.

Dor. Intanto e' giunſe il vecchio, io detti vn canto

In pagamento, e l'hò laſciato in chiuſa,

Che ſtiaccia com'vn Picchio. P. O ecco'l

Foggia,

E Oſiri; e' l'hauranno forſe acconcia.

S C E.

A T T O

SCENA OTTAVA.

*Osiri, Grisogono, Dorcade,
e Peritoso.*

S Ignor Dorcade? Dor. Chi mi chiama?
ma? Os. Vdite,
Per. Il Vecchio à voi. Gris. Siate voi forse
quello?
Dor. Sono, perche? Gris. Douete hauer la
robba,
Da gettar via, poiche voi la credete.
Dor. A gli huomini da bene. Gris. Sapete
voi,
Doue ne stia nessuno à casa? Dor. Son-
ne,
E mi tengo esser'vno. Gris. Mutate stan-
za,
Perche voi hauete cattiuu vicini;
Se io uolessi, uoi non ne caueresti
Vn soldo mai. Dor. Io hò buon princi-
pale,
E non cattiuo. Gris. Vn tristo, e l'altro
pessimo.
Dor. Sapete uoi come si chiama il luogo,
Doue e' son là ferrati? per. Il pensatoio.
Gris. Che le ricomperasti? Dor. O chi non
hà
Rispetto à me. Os. Questa non è la uia.
Dor. Io le ricomperrò pel prezzo stesso,
Se

Q V A R T O. 47

Se voi l'hauete. Gris. Credetelo uoi?
per. Sì per mia fe, c'è stomachi di struzzolo.
Os. Tempo, tempo, e non gratia. per. A pun-
to à punto.
Dor. Io gne ne farei quasi un bel presente.
Gris. Quel quasi guasta. Os. Eh non sarebbe
honesto.
Gris. Io non guarderò à tanto dishonesto;
S'e' ne uolessi fare una limosina?
per. Io la uo' acconciar io, ma e' bisogna,
Che promettiate uoi Messer Grisogo-
no.
Gris. Già lo ueggh'io, ch'io son fatto il Messe-
re.
per. Quanto tempo facciamo? Gris. Non si
può fare
Vn manco di diec'anni, e poi ogn'anno
Vn fiorino Dor. Mi burlate? Os. Vdite.
p. Vdite.
Gris. Lasciatel'ire. Os. Anzi andiamoli dre-
to.
per. O uoi non u'arrecate al ragione uole.
Gris. Hò pregar'uno, che mi tolga il mio.
per. Non dubitate. Ma che gente è questa?
Gris. E tu ti dai de gl'impacci del Rosso,
Come colui, che hà pochi pensieri.

A T T O

SCENA NONA.

Eusebio Vicepatriarca, Giulio Capitano, e Feliciano.

LA lettera, e'l corrier, che venne prima,
C'hà ragguagliati, infino à che gli uscirono

Fuor de la torre, ma che dice l'altro?

Giu. Come hauendo veduti il Persiano
I miracoli grandi de la Croce,
Dette licenza, à chi volea de' suoi
Si battezzasse. **Fel.** Benedetto Dio.

Giu. Onde vi corse vn popolo infinito;
E ch'egli poco dopò fece il simile
Con grā sodisfattion del Commessario,
E del Nuntio del Papa, il quale (certo)
hebbe

Facenda à battezzar, quanto e' poteua.

Euf. Io lo credo; perche la dignità,
Che gl'hà, lo fa al popol reuerendo.

Ma'l Patriarca? **Giu.** Era di già salito
Per à la volta nostra in sù le poste.

Euf. Vè, che cosa s'è messo à far quel vecchio.

Fel. Adunque è battezzato il Rè di Persia?

Giu. Battezzato; e però fia dibisogno,
Che gran numer di voi vadia in quel
Regno.

Euf. Si farà quel, che vorrà'l Patriarca.

Fel.

Q V A R T O. 48

Fel. E de la torre d'oro, e del bottino,
Che ne dice egli? **Giu.** Il bottino è grandissimo?

perche Siroe hà donato il tutto loro.

E'l legato Apóstolico, ristretto

Col Commessario de l'Imperatore,

Fece gli spartimenti. **Fel.** Eccì in che modo?

Giu. pare, che ridotto il tutto in vna massa

E n'habbin fatto quattro parti. **Euf.**

Come?

Giu. Vna à la Chiesa, & vn'altra per Cesare?

Fel. E' ci sarà da racconciar le Chiese?

Giu. E in queste due hanno messo le gioie,
piu d'importanza, e la terza a' Signori,
E Capitani, che son lì nel Campo,
E la quarta a' Soldati, che si dice,
Che toccherà à ciascun Fantaccino
Vn tremula ducati, ò da vantaggio.

Che maladetta sia la mia disgratia,
Che non andai con loro. **Fel.** Danari, e
senno,

Voi sapete il prouerbio. **Giu.** così hà
scritto

Il General di sua mano al Signore.

Euf. O, e' dicon che in fatti in quella torre
Era chiuso vn tesoro inestimabile.

Fel. Ancora non cerd'io tante gran cose,
La fama, sempre accrescie. **Giu.** Lo sapre

Dal patriarca stesso, perche dicon,
ch'egli disse al Legato uolerc'essere

A quat-

A T T O

A quattordici dì di questo mese.
Euf. cume dire hoggi, e' farà dunque bene
 che noi andiamo infin in campo à Era-
 clio,
 A ueder quello che e' vuol, che e' si fac-
 cia
 circa a l'arriuo de la croce, ò d'altro.

S C E N A D E C I M A.

Dorcade, Osiri, Carino, e Demetrio.

VA à licentiarli O. Io vò. D. Hor
 che la guerra
 E finita, tu hai tolto il punteruolo?
car. Eh, che la Fortunaccia mi balestra,
 Che v'è arricchito infina i bagaglioni.
Dor. Hor fu quest'altra volta, e farai intanto
 Vn pò maggiore, che le guerre (fai
 (Così non fusse il ver) comincian'hora.
Os. Messer Dorcade? Erasto non vuol ch'io
 Licentij, fin che il Vecchio non vi
 conta
 I danar con lo sconto, che vi offerse;
 Che e' vuol hoggi più tosto hauere vn
 uouo,
 Che postdomani vna gallina grassa.
 Ma vedetel, che gli entra là per l'uscio
 Di dietro. *Dor.* Andiamo, che gl'è le-
 pre vecchia.
 A Dio Carino. *Car.* Io mi vi raccomandò.
 Dem.

Q V A R T O. 49

De. Horsù ripon la spada. *Car.* Non farò;
 Che non essendo stato à la vendemmia,
 Io andrò almanco almanco à raspollare;
 Diauol, che s'io m'accosto oue è tāt'oro,
 Ch'io non ne buschi vn poco; è che tra
 tanti
 Io non trou'vn castron, che, ò con la
 ciarla,
 O co'dadi, non si lasci conciare
 Per cordouano, con la forza al peggio,
 O io non c'hò à tornare, ò io haurò
 Vn pò di parte sù tanto bottino.
De. O quello ardente zel, che ti faceua
 Andar là, per combatter per la Fede,
 Dou'è suanito? che tu vuol buscare
 De l'oro, e venga donde e' vuole, e bere
 D'ogn'acqua? *Car.* Ascolta vn poco don
 Demetrio,
 La bontà de' soldati, stà (ve) à punto
 Come stanno gl'imbutti à le sottane,
 O le falde d'armare. *De.* Che attaccata
 Con vn'aghetto, da leuare, e porre?
Car. Cote sta è dessa, larghi di gargozza, (zolo,
 Che non faccia lor nodo ogni minuz-
 Esser sempre le ali col Capitano,
 Non furar paga, non mangiar' il pane
 A tradimento circa le fattioni,
 Poi nel resto, che fà bere vn po torbido?
 Massime hor là in Persia, che la roba
 Non sà, chi sia il suo padron legittimo.
 Ma io hò pensato à vn'altra cosa, viēne,
 Andiamo vn poco quà fin ne le carcere.
 E Donde

A T T O

De. Donde escie il tuo parente? Car. Sì, ch'io
voglio
Veder, s'io posso fauellare à quello
Principe Persiano. De. A le volandole.

SCENA VNDECIMA.

Grisogono, Erasto, & Osiri.

O Questa sì, ch'è bella, hor ch'io hò
sborfato,

Ohime, tanti danari contanti,
E cauatoti fuori di prigione
Con isperanza, che tu tolga moglie,
E di rimpannucciarmi con la dote,
E tu m'esci di sotto. Osì. Eh messer mio,
Ei si lascierà ben consigliar: ma
(Sapete voi) i puledri non abboccano
Cosi la briglia al primo. Gris. Che vor-
remmo

Far qualch'altro baroccolo? Era. Mio
padre
Non che tor moglie, io non vo' pur tor-
nare

In casa. Gris. E' perche no'l dicestù ho-
ra,

Quando tu eri in chiusa? Era. Il dico
adesso,

E se non disegname mutar verso.

Gris. Stà à veder, ch'io haurò in mia vecchiaia
A entrar ne' Pupilli. Osì. Fermereteui

In

Q V I N T O. 56

In casa di messer Gostanzo Suocero,
Che non hauendo altri figliuoli l'haurà
Piu che di gratia. Gris. Osiri dice il ve-
ro,

Eti consiglia del ben nostro; statti
Quiui à sue spese, e vi viuerai, come
Tu vorresti far sempre; & io potrò
(Perch'intendo, che s'hà à scriuer case)
Serrar la nostra, e tornarmene in villa,
Che mi da'l cor di poter viuerlà
Con poco. Era. Anzi di buio, come le
piattole.

Gris. E sai hora, che fiam su la vendemmia,
Io farò vn nipotino in sul vinello
San, che ne andrà la maladetta spalla
A questi tempi. Osì. O il vinello? Gris.
Lo voglio,
Venderollo per vino, mescolerollo,
Che li Soldati (sai tu) non l'annacquano.

Osì. Sì sì dieci per cento d'acqua è vna
Misericordia, che non s'imbriachino.

Gris. Così rispiarmerò di molte spese,
Ch'à capo danno io fò per amor tuo.

Era. Sì digiunate sempre. Gris. Io mi conten-
to,

Haurai quel più. Era. Io non vene sò
grado.

Gris. E l'Asino anco, mangiata la biada,
Vfa di dar de' calci nel corbello.

Era. Io tengo conto piu di quel che dice
Il popolo di voi. Gris. Popolo, e fango
E tutt'vno, da cacciarfelo tra' piedi.

E 2 Vespa-

A T T O

Vespasiano haueua posto vn datio.

Era. O quel Vespasian fa hor per voi.
El'hauea già detto cento volte;
Se ei sà di buono (in mal'hora) fiutatelo.

Grif. Ascolta, ascolta, o là? **Ofi.** Messere Era-
sto.

Grif. O come ei m'hà hor nel piu bel di Ro-
ma.

Ofi. Io lo vo' seguitare, e ricondurloui.

Grif. Fanne, come di tuo, che in ogni modo
Col fatto suo è vn predicar tra'porri.
O, disgratia de' Padri, che e' sieno Asini,
A chi sempre gli stratia, e gli bastona.
Ah, s'io haueffi viuo, chi è morto,
Tu faresti (sò dir) manco cotenne.

SCENA DVODECIMA.

*Russo, Ciuffo, Naccherino, e Griso-
gono.*

GL'è forza vn tratto la Fortuna dor-
ma,

Poi che habbiamo hauta vn pò di bene.

Ciuf. Sò dire, segniamo il mese, e le Calendi.

Nac. Ecco l'hostico. **Ruf.** E quest'anco è ven-
tura.

Non tanta, quanta fù l'andare à bere.

Ciuf. Noi non l'harem però a ir ratio (dosso
Per tutta questa terra. **Grif.** Eccomi ad-
(Senza arrecarmi nulla) tre Mangioni,
Che

Q V A R T O. 51

Che papperieno il ben di sette Chiese,
Il soprassello di tutti i miei mali.

Ruf. Padrone, buone nuoue noi siam libri.

Nac. E tocco anco di mancia buon fiorini.

Grif. Fiorini, e donde? **Nac.** Quel Signor
Piccino

Che ci fece anco manicare. **Ruf.** Eh deci-
mo,

Stà cheto, che ti sbonzoli, credetelo

Voi, che e' si facesse mai pe' poueri

Vn così douizioso sanmaccario?

Nac. Mai sì babbo. **Ciuf.** Sta stà, che ti si sec-
chi.

Ruf. Ti toccherò ben'io con questo legno,
S'io ti sento aprir bocca vnguanno,
gracchio,

E' basta ben che ce ne habbiamo à ire,

Ch'importa à le faccende vn Mondo vn
Mondo.

Grif. E chi v'hà scapolati? il mio Cognato?

Bisognerà, che gli diate qual cosa,

Lascieretelo à me, ch'io gne ne dia.

Ruf. Ghiandussa, che l'ammazzi; e gli è (sò
dire)

Da tenerne gran conto, che e' non volle,

(Sì fa'l grosso) venir con noi due passi,

Ma ci ferrò il mostaccio in sù la porta,

Che gli poss'io veder ferrar le pugna.

Ciuf. per ingenito pur liberi tutti,

Che la guerra è finita in Persicagna.

Grif. O lodato sia'l manica de l'aspo.

E marauiglia, che e' non v'habbin fermi

A T T O

Per far qualche nabisso. horsù andate-
ne,

Che ci non si pentissimo : Ma prima
Datemi mezi quei danari, che sendo
L'hoste, è douer, ch'io habbia la mia
parte.

Ruf. E quagli? Gris. Quei, che disse Nacche-
rino.

Nac. Eh io me brullauo, cercatemi tutto.

Gris. Parti, ch'egli intendessi presto? in fatti
Chi nasce di gallina, tosto razzola.
Di ragiō gl'haurei hauer quasi che tutti,
Che i poderi han patito. Nac. Messere
Ostico

Doue ci hauete voi quinci oltre dato
Manicare vn boccone? Ruf. E se non era
Il Pallottola, e vn grasso buoncōpagno,
Per voi noi poteuam tirare à l'anitre.

Ruf. E forse, che quando venite in villa
Io non vi dò infino à l'vuoua fresche,
E cuocoui le mele. Gris. O se io son l'ho-
ste,

Ei mi si vien tutto cotesto, e meglio.

Ciuf. Quanto à me, per cotesta cosa tanto
Io non vi darei pur ber nel Giordano.

Nac. Tant'acqua, che l'affoghi. Gris. Ah Ru-
spettino.

Ruf. Lagatel dir, ch'e' cinguetta à Merlotti.

Gris. Quanti furno i danari, di'l vero. Ruf. Il
fistolo,

Che ne gli porti. Gris. Io l'hò intesa,
daretemi

Di van-

Q V A R T O. 52

Di vantaggio di più due cappon grassi
Per vno. Nac. Vn guinzo, che ti leghi il
collo.

Gris. Andate via, e ordinate, ch'io
Vo' venir fin lassù questa vendemmia.

Ruf. Venite. O ti so dire, e' ci mancaua
Auale attorno questa ricadia,
Che non par, ch'e' si possa mai mai em-
piere.

Ciuf. O di di, ò di notte, e' vuole vn tratto
Leuar qualcosa. Ruf. A chi te la fà, fa-
gliela.

Nac. Ecco messer Rastrello. Ciuf. Andianne
andianne.

Ruf. O se volesse couelle. Ciuf. Suo danno.

SCENA TERZADECIMA.

Erasto, e Osiri.

C He te ne pare? Osiri. Io non v'hò
inteso bene.

Era. Hò tanta rabbia, che s'io mordes'vno,
Io l'auuelenerei. Osiri. Sù sù, ch'è stato?

Era. partitomi dal uecchio, io corro à casa,
Per dir' à la mia moglie, ch'ero uscito
Di là, e de' danar, che s'eran fatti.

Osiri. Voila douesti far ridere. Era. La feci
Il malan'che Dio dia à tutte quante.
Et io trouo, che quella uecchia sciocca
(Hauendo udito dir da non sò chi,

E 4 Che'l

A T T O

Ch'il Vecchio hauea conchiuso il parentado)

Mossa da una uana gelosia ,
E ita à posta per trouar Gostanzo ,
E dirgli quel, che tu solo sapeui .

Osi. O và, e dura fatica à tenere
Vna cosa segreta ? ei si può credere ,
Che Gostanzo habbia à dirlo al vecchio ,
e ch'egli

Sia per far quanto male mai potrà .
E forse ch'io non l'hò tenuta sempre
Ragguagliata del tutto. Era. Eh gl'è, che
quando

La Fortuna si prende à vrtar'vno ,
E' può bene schermirsi, che la vuole
Cacciarlo al fondo affatto. Osi. Horsù
a' ripari .

Era. Il riparo è, ch'io mi vadia con Dio ,
E lasci il uecchio , e l'oro, e tutti quanti
In affo, e in mal'hora. Osi. O a bell'agio.
Vogl'ir (se' vi pare) vn pò à trouare
Gostanzo, e da discosto, veder, s'ella
Gl'hà fauellato. Era. pensa pur, che l'hab-
bia

Fatto ogni cosa. Osi. Io gli dirò, che que-
sta

E un pò d'una certa matafsata ,
La qual vuol'agio, e buio à rauuiarla ;
però, che non ne parli con Grisogono ,
E ch'io andrò cercando di scoprire
Paese, per chiarirlo me' del tutto ,
E poi secondo, ch'io'l farò restare

Capace,

Q V A R T O .

53

Capace, così egli potrà darui
O non darui la sua figliuola. E gliè
Huomo da bene, e non è per volere
Metter'izza tra voi, e'l vecchio. Deh
Lasciate, ch'io la guiderò per modo ,
Che la cosa andrà à lungo, e spiccheràssi
Il parentado. L'importanza stà
Nel ritrouarlo presto , e che la vecchia
Non la bandisca piu, che la si sia .

Era. E però và, e cerca tu di lui ,
Et io à le donne, e guidala à tuo senno ;
Ch'in ogni modo io sò, che l'andar via
E quel che m'hà à cauar di tutti i fondi :



A S ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Grisogono, & Osiri.



Èrche hai piu punti, ch'vn
Calendario
Hebreo, però, nanzi,
ch'entri in altro,
Dì (mà di'l vero) Erasto
hà ei condottoci

Donne di fuori? Osì. Che ne sà Osiri?
Ma vdite voi questa. Gris. Ah si, io di-
co

Che tu non parli, e non lo fai? ribaldo,
C'hai tolta casa, hora come andria be-
ne,

Che l'huomo si potesse qualche volta
Far le ragioni da se stesso. Osì. Grisogo-
no,

Io non hò già paura di ma' visi,
perochè io sò com'io stò dentro. Gris.

Ed io,

Che non lo sò, cercherei di vederlo,
S'io

Q V I N T O. 54

S'io potessi chi le prouede? Osì. O toti
Quest'altra. Gris. Et è sua moglie, e tu lo
fai.

E poi lo confortai in mia presenza
Furfantone, perche e' dicesse di
Voler quell'altra. Osì. Tutte canta fauo-
le.

Gris. Fauole sì. e' l'hà detto la Madre
Di lei propria à Gostanzo, mōteforcoli.
Tristaccio foderato del medesimo,
Che se non ch'io non vo' cacciare il mio
Tutto in Comune, io ti cauerei il cuore,
Ma s'io douessi ritor moglie, ò sì
Lasciare cie. ch'io hò al trenta diauoli,
Io non voglio, che tu, nè lui, nè lei
Facciate le coreggie profumate,
E larghe à spese mia. Osì. poss'io parlar-
ui?

Gris. Dì, poss'io giuntar? Osì. A luogo, e
tempo, (t'hò
Voi potresti conoscermi. Gris. Eh, io
Conosciut'affatt'hor, soppiattonaccio.

Osì. Io vi vo' dare vna nuoua, che forse
Non sapresti bramar la meglio. Gris. Sì
S'io sentissi, tu andassi à bastonare
I pesci in vna galea. Osì. Lisandro
Vostro figliuolo è viuo, & è totnato
Col patriarca in poste adesso adesso
Con tanto l'oro, e con tante le gioie,
Che fina l'aria. Gris. E viuo il mio Li-
sandro?

Osì. Viuissimo. Gris. O che belle carotaccie,
E 6 Mi

A T T O

Mi vorresti ficcar, pezzo di tristo,
 per giuntarmi di nuouo, e farmi fare
 Di qualche cosa? Osi. Ho parlato à vn,
 che
 Gli hà fauellato. Gris. Che ne l'altro
 Mondo?
 piaceffe al Ciel, che ei fusse viuo, che
 Erasto tuo hare manco rigoglio;
 Ma al capezzale gli fustà, o guarda
 Ghiottone, s'è gl'è mancato modo,
 Di farmi andar tutto sozzopra. Osi. E io
 dico,
 Che gl'è tornato e sano, e ricco, e lieto;
 E se non è così, dite, ch'io sia
 Il maggior baro, e furbo, che sia al mon-
 do.
 Gris. Ei farebbe vn chiamarti pel tuo nome.
 Osi. Ei può star poco à comparirci, e lo
 Vedrete coi vostri occhi. Osi. Odi, il bu-
 giardo
 Tra l'altre cose bisogna, che pigli
 Il tempo lungo, accioche la bugia
 Basti quel più. Osi. Però lo pigl'io cor-
 to.
 Gris. Ma perche nol dicesti tu in principio,
 Quando tu mi trouasti? Osi. Lo voleuo
 Dire, ma voi non mi lasciate mai.
 Gris. Haueui à dirlo in ogni mò, à gridare
 Com'vn pazzo, ma io nò posso crederlo
 Ancora; perche tu non m'hai risposto
 A proposito circa à quelle donne.
 Osi. Ei non è tempo, io non sò, andate fuori

De la

Q V I N T O. 55

De la porta. Gris. E pur forbice. Osi. Che
 voi
 Vi chiarirete affatto di Lisandro,
 Che si troua colà col Patriarca.
 Gris. Io vogl'andare, e se hor tu m'inganni,
 Io ti farò vno scherzo da sgherro;
 A de gl'altri hò io già tagliato il naso,
 E gl'orecchi. Osi. Tagliatemi le lab-
 bra,
 Accioche paia, ch'io digrigni sempre.
 Gris. Che menta vn'huom da bene, e che vn
 morto
 Sia viuo, son gran cose, e che tu habbi
 A esser solo tu vn vangelista,
 Non me la posso accomodar nel capo.
 Saldami vn pò quel c'hà detto Gostazo,
 Ch'io nò me ne vogl'ir preso à le grida.
 Osi. Volete, ch'io vi dia vn buon configlio,
 Che vi fermerà in casa la sua roba?
 Ditegli come gl'è viuo Lisandro,
 E come gl'è tornato con tant'oro.
 Gris. Salta pur ben di palo in frasca. Osi. E fa-
 re,
 Che gli dia la figliuola sua per moglie.
 Gris. O ne farà qual cosa pure? fa come
 Il Basilisco, sciagurato, il quale
 Ammazza l'huomo, e poi lo piagne, ò
 belle
 Creanze, pigliar moglie, senza ch'io
 Mi contenti, che sia qualche sgratiata?
 Ma se Lisandro è viuo, io gli farò a Erasto
 Tal giuoco forse. Osi. Fate cò Gostanzo,
 Quel

A T T O

Quel ch'io v'hò detto. *Grif.* Tu vorresti
ch'io

Vendessi pur la pelle di quest'Orso,
Che non è preso. io lo vo' veder prima
E viuo, e sano, e tornatoci ricco;
Ch'io non mi fiderei di te mai piu
In nulla; queste tante melarancie
O fussino elleno di mezo sapore.

Osi. Eh, fate à modo mio, che qualcun'altro
Non vi furi le mosse. *Grif.* A cosa à co-
sa;

Io voglio ir fuori de la porta; o mio
Benedetto figliuol Lisandro. *Osi.* Ven-
go

Io con esso voi? *Grif.* Nò, nò, v'è pure
A far le tue faccende; v'è, che voglio
Rauuiare da me questa matafassa.

Osi. Fate, come volete. *Grif.* E (vè) ricor-
dati,
Ch'io te la cignerò, se tu mi burli.

Qui resta solo.

Osi. Si si. questa bestiaccia non vuol groppa,
Ma hora ch'io l'hò ferma, e agieuolata-
la,
Io vogl'ir per Erasto, e dargli nuoua
Di Lisandro tornato; e che n'andiamo
A rincontrarlo; perche chi hà danari,
Merita, che gli sia fatto codazzo;
Et egli potrà affatto raddolcire

Q V I N T O. 56

Il vecchio con noi due tanto crucciato
O ecco quà questa spada secotina,
Non marauiglia, che noi habbiam vin-
to.

S C E N A S E C O N D A.

Carino, e Demetrio.

CHi pratica in corte, gli bisogna
Hauere un sacco pien di pazienza.

De. E però saria mè stare à bottega.

Car. A gl'ammalati spesso auuien, che essi
Bramano quello, che è lo scampo loro.

De. E spesso qualche cosa, che gl'ammazza:

Car. L'animo non mi detta punto à stare
A bottega, à la guerra, ò e' s'arricchisce.

De. Quella preda, che s'è fatta, n'hà à fare
Riempire una fossa à piu di sette,

Car. Chi è huomo da bene, e dà buon conto
Di se, troua ricapito per tutto.

De. E in tanto in tanto tu non hai potuto
Fauellargli là dentro. *Car.* Al primo col-
po

Non uà l'albero in terra. Eccolo, à pun-
to.

O uedi tu, ch'ei s'era riserrato.
per riuestirsi? io gli parlerò adesso.

A T T O

SCENA TERZA.

Arete figliuol del Rè di Persia con gran comitiua doppo, Arcadio, Carino, e Demetrio.

E I non si mancherà di riconoscere
Ciascun, che ci haurà fatto seruitù,
Che vn Re (à uoler che ei sia Re uero)
Deue far sempre mai cose da Re.

Car. Io non uo' perder questa occasione.
Mantenga Dio l'altezza uostra; io sono
Vn suo seruo fedel, che uengo à quella
Per baciarle la ueste, e rallegrarmi
De le Vittorie, e de la sua grandezza,
Et offerirle la mia seruitù,
(Qual'ella sia) ben certificandola,
Come di gentil'huomo nato ancora
Di gentil'huomo, che sarà fedele,
Sollecita, e sincera, à Dio piacendo.

Arc. Serenissimo principe, io conosco
Questo figliuolo, il quale è nato nobile,
E di padre da bene, onde si puote
promettere di lui seruitio buono.

Car. Io bacio à vostra Signoria la mano
Del fauore. **Arc.** Io hò caro in verità
D'hauerti conosciuto, e questa buona
Relation, che m'hà fatta di te il nostro
Signor' Arcadio (il quale io tengo in luo-

go

Di

Q V I N T O. 57

Di padre) ti fia utile à suo tempo.
E stà sicuro, che uenendo ancora
L'occasione, io mi ricoderò
Di te; ma perch'io non sò quel che uo-
glia

dispor di me la sacra Maestade
Del mio souran Signor Cesare inuitto,
Nò ti posso per hor dir'altro. **Car.** Questo
E assai più (Signor) di quel ch'io me-
rito.

Arc. Lasciati riuedere. **Car.** Tanto farò,
E le son'humil seruo, e uoi ringratio
Signor Governatore. **Arc.** A Dio Carino.

Car. O uedi tu Demetrio, che chi dorme,
E lasciato dormire, e chi stà desto,
E cerca di buscar, busca? **De.** E uoi in
fatti

Diuentar Cortigiano? **Car.** Nicchia à
pan bianco.
Che poss'io cosa far, la quale sia più
Da gētil'huomo, di che hò sempre fatto,
E fò professione? **Dem.** E andrai in per-
sia? (di,

Car. Io andrei per uita mia fino à gli Antipo-
Che doue s'hà del ben, quiti è la patria.

Dem. Ricordati carin, che i cortigiani
Hanno solate le scarpe di buccia
Di cocomero. **Car.** Lo sò; ma tutte l'arti
Hanno le lor difficultà; e se
Chi uol'andar per mar, pensasse prima
A quanti son pericolati dentroui.

Egli

A T T O

Egli non v'andria mai. De. Hai tu in-
teso

Dir mai quante disgratie hebbe il tuo
zio

Ne la Corte di Foc...? Car. Sì. De. Per
me

Sempre, che io di ciò mi ricordasse,
Non vorrei mai guardar verso la
Corte,

Non ch'entrarui. Car. O tu sei pur vn
gran pazzo.

A irtene à dormir nel letto mai.

De. Di la cagione. Car. Ell'è, perche tuo pa-
dre,

E l'Auolo, e'l Bisauolo morirono
Nel letto tutti, sì che dormi à Pancole.

De. V'saua già di dire Oronte il genero
D'Artaserse gran Rè, dappoi, ch'ei fù
Di favorito caduto in disgratia
Del suocero, che si come le mani,
Che son dipinte sopra le librettine,
Dicono hor'vno, hor dieci, hor cento,
hor mille,

Secondo, che le stanno acconcie con le
Dita, così de' Principi è'l fauore.

Car. Chi v'è à stare in Corte, gli bisogna
Esser vn buon piloto, e saper bene
V'sare, e carta, e bussola, & inten-
dersi

De li venti, che spirano, & à quelli
Andarsi accommodando, e cedere an-
co

Loro

Q V I N T O. 58

Loro, per fin ch'e' fermino, tenendo
Sempre come due ancore l'amore
Verso del suo Signore, e'l cor da nobi-
le,

Aggiugnendo per terzo buona mente
Di giouare à ciascuno, e per la quarta
Non essere inuidioso. Dem. O Carin-
mio,

Tu leui la prim'herba de la Corte.

Car. Sì ne gli animi vili, e ne' plebei.

De. Sai tu la via, donde si v'è à Piacenza?

Car. La'imparerò, se bene ogn'vn si vanta
De l'andar à Verona. non sai tu,
Ch'i bottegai adulano vn plebeo,
Che comprar vuol, per trarne tre quat-
trini?

O hauendosi à far l'adulatore,
Non è e' meglio farlo à vn Rè, ma far-
lo

Con garbo, e con buon fine, e senza
carico,

O pregiudizio di persona? e dire
Il vero ancora? De. Io non t'intendo
fare

L'adulatore insieme, e dire il vero,
Non sò, come si possa stare? Car. O ec-
cola.

Il vero nudo nudo è tanto rigido,
E zoticone, che pochi lo vogliono;
Però nel dirlo al suo padrone (intendi)
E' bisogna pigliar l'occasione
E del luogo, e del tempo, e poi vestirlo

Con

A T T O

Con vn bel mantelletto di parole,
Perche con buona gratia egl'habbia luo-
go.

De. Io veggo, che tu sei tristo à bastanza,
Cioè, astuto, che tu non pigliassi
Meco il puntiglio. Car. Sai dice il pro-
uerbio,

Che'l bisognino fa l'huomo ingegnoso.
Il vecchio mio è pouero, e' mi è forza
Arrabattarmi per vscir de cenci.

E sappi certo, che come e' si sà,
Che questo garzonetto habbia à far Cor-
te,

Hanno à volar le suppliche, e con me-
zi

Indiauolati, c'hoggidì ci sono

Si seati li partiti, ch'e' non vaca

Cosa, la qual non habbia cento chieste;
Doue hor, beati i primi, e mi hà pro-
messo

E la spedisco gratis, che è sol quello,
Di che haueua di mestier Carino;

E se tu t'accostauì, due parole
Bastauan, come dir, vobis commendo,

Tu ti appiceauì à pascer questa preda,

Da non sentir mai più dolor di denti.
perche, fratello, à parlarti sul sodo

Dimmi, che vuoi tu far del fatto tuo?

Tu hai saper, quant'vn caual del Re-
gno,

In Corte ti potria forse valere

Qual cosa, ma à casa? questo che

Come

Q V I N T O. 59

Come la Corte ne ritorna in Grecia,
Qui noi facciamo a' visi, e non ci ca-
pita

Mai altri, che la frotta de' Romei.

Io vo', che tu gli parli, e che t'accone

Con lui, staremo insieme, io varrò in-
vno

conto, e tu in vn'altro; secretario

Sarai, ch'intendi ben del libriccino,

O pedagogo, se e' si fa Christiano,

(Che si farà, poi ch'e' si è fatto il padre)

Dem. Io ti stò certo à vdir per passatempo;

Et hò caro, che tu vadia sognando

Queste felicità. Car. Sogni fratello,

che son per riuscire. Dem. Dio tel con-
ceda.

car. Se e' ci conduce in persia, e vi si hà à fa-
re

Chiese, e Badie; ecco il Signor Deme-
trio

Sacerdos magno. Dem. E tu? Car. O Ca-
menere,

che ho vn pò più la ciangola in balia;

Nè vi bisogna hauei tante leggende;

E come noi siam li, eccoci ricchi.

Dem. Carino; tu mi par quella vecchiuccia,

Che portando nel ceito in capo l'vuoua

Da porre, disegnaua farsi ricca

Co' galli, che nasceffino. Car. Eh balor-
do

Di couata minore assai, che questa

Ne sono vsciti cappon grandi, e grassi.

S C E.

A T T O

SCENA QUARTA.

Osiri, Pallottola, & altri con valigie piene, e con argenterie, Carino, e Demetrio.

O Le son graui. Pal. A la barba di Cosdroa,

E de le sue chimere. Car. A Dio Osiri? Donde sì buono stagno, e così bello?

Osiri. Di Persia, preda. Pal. Lisandro, che hà guasto

La festa là. Car. O giungon già le spoglie

Pal. Eccì sì buio? Car. Deh andiamo à vedere

Demetrio, vuoi? De. Di gratia. Pal. Si correte,

Che voi haurete il mellone. Osiri. Ecco Grisogono.

SCENA QUINTA.

Grisogono, Osiri, e Pallottola.

IN fatti quel Gostanzo è pur da bene.

Osiri.

Q V I N T O. 60

Osiri. Padron, guardate qui. Grisog. Che c'è? Pal. Guadagno,

Spoglie, Lisandro, togliete gli occhiali

Gris. E argento? Pal. Il dirè quel pouer'huomo.

Osiri. Di queste vanità non sono in casa

D'Osiri. Gris. Ben di ch'isono? Osiri. Vostre. Gris. Horsù

Noi rifaremo il danno de la guerra! Sempre così; e qui dentro, che c'è

Osiri. Gioie, orerie. Pal. Limosine de' Persi, Che son perse per lor, ma non per voi.

Gris. A questo mò si fa, Impari Erasto; Ma tu non sai Osiri, io ti lasciai

Qui dianzi per vscir fuor de la porta, per chiarirmi del caso di Lisandro,

E ne l'andar così (in fatti quando Hà à esser vna cosa) io riscontrai

Gostanzo, il qual fermommi, e domandommi,

Dou'io n'andauo à l'hor così furioso; Et io gli dissi d'hauer presentito

Lisandro mio figliuol minore (il quale Io teneuo per morto) esser tornato

Col patriarca in poste, & esser sano, E con buona partita di valente;

Eglimi piglia per la mano, e baciarmi E abbraccia, e dice, o io l'hò car, Grisogono;

cot'esto garzone io gli portai

Sempr'amore, e quand'egli andò à la guerra,

Io

A T T O

Io lo pianfi, perch'io l'haueuo in me
Disegnato marito di mia figlia.

Osi. V'auenne a punto, come à quello, che
Andaua à cor l'vlue, che cadeuono,
E gli entrauan (scotendo) nel paniero.

Gris. Sì, e' mi dette bella occasione,
Et io la presi, e nanzi ch'io partissi,
Ci demmo insieme il sì, caso però
Ch'ei fusse viun, e sano. Osi. parui, che i
morti

Mandino di sì fatte belle cose?

Gris. Horamai si si, io lo vo' credere.

Osi. Fatel, che voi lo credete col pegno.

Gris. Io voleuo seguire il mio viaggio.

Ma vn mi disse, ch'io tornassi adietro,
Ch'Erasto, e lui eran venuti dentro.

Osi. La stà così, però che e' si partirono
Tosto, ch'e' ci hebbon dato queste robe.
Ma potrò io portare il naso fuora,
Che uoi non mel tagliate. Gris. Và sicu-
ro.

E questo è vn bel bottino, cacaseuaia.

pal. O noi habbiamo à ritornar per anche.

Gris. Ben bè. Osi. E' si è fatto, vi sò dir, pu-
lito.

Gris. Osi, ascolta me, tò qui la chiaue,
Apri l'uscio, e ripon ne la mia camera
Ogni cosa; e sai, habbi cura a' Mochi,
Ch'io uoglio ire à incontrar Lisandro,
nò

Dà quà la chiaue, e uenite su meco,
Che queste non son cose da fidarle

A le serue

Q V I N T O. 62

A le serue. Osi. Si si. Pal. Era un mira-
colo,

Ch'ei riuscisse così largo in cintola.

Osi. Se ei si sapeua, ei ne hauea da le lesine

Qualche gran punitione, ecco i fratelli,
Ch'amalo. pal. Eh nò, andianci à scari-

care, *Il caso di Susa*
Che in ogni mò c'hà auuenir come à
l'afino.

S C E N A S E S T A.

Lisandro, & Erasto.

Q Vel, che mai seppi qui, seppi poi
Perha,

Come haueate preso in Damiatà

Per moglie la sorella di quell'Api;

Che vn lor fratello, ch'era schiauo là,

Ne fù auuifato da vn Mercatante

Di Damiatà, che per suoi negotij

Era venuto in Susa, e lo scontro

A caso come accade, e ragguagliollo.

E infra l'altre, come erauate

Ancora tornati quà. Era. E non ci haue-
te scritto.

Lis. E à che effetto? io ero risoluto,

Ch'il vecchio non sapeffe mai, doue io

Mi fusse. Vostra Moglie è in casa nostra?

Era. M'è bisognato tenerla nascosa,

perche l'è sèza dote. Lis. Anzi fia buon

F Per-

A T T O

Perche il fratel di lei, che è vn galante
huomo,
E che fu mio compagno nel bottino,
M'hà dato per due mila scudi, ò piu
Di gioie, e d'orerie per conto suo.

SCENA SETTIMA.

Grisogono, Osiri, Pallottola, Lisandro,
& Erasto.

COrrete, che vi venga la contina
Pel resto. Pal. Si di quel, che tu hai
in corpo.

Os. Forse, ch'ei corse à far motto al figliuo-
lo.

Era. O, ecco il vecchio. Lis. Bene stia mio
padre.

Gris. Io sono stato per non ti conoscere
Figliuol (pianto per morto cento volte.)

Lis. Son'io inuechiato. Gris. Anzi fatto piu
bello,
C'hai imposto carne, tu sei pur quel des-
so,

E grasso, e fresco, o che bel barbettino
Da Cortigian moderno? Era. E Capita-
no.

Gris. In fatti, ohime, io non mi terrei mai,
(Perche la carne fa l'vfficio suo)
Ch'io non ti ribaciassi cento volte.

Lis. Voi fosti sempre mai padre amoreuole

In

Q V I N T O. 62

In ogni cosa, eccetto ch'à i danari.

Gris. Eh, in buon' hora (sai) io non poteuo,
E poi s'è sempre mai à otta à spendere.

Fa tu (Lisandro mio) ancora, ancora

Ti veggo qui, e non lo posso cedere;

Ma com'hai tu buscato de la ciarpa?

Lis. Sì bene. Gris. S'io mi moriuo da doue-
ro,

Quando tu ti moristi da motteggio,

Nè di quà piu ti riuedeuo, nè

Di là, sendo ancor viuo. Lis. E mi sà
male

Del dispiacere che voi ve ne pigliasti,

Che me l'hà contà Erasto. Gris. E me-
glio hauer

cento beffe, ch'vn danno. Le valigie

Son molto graui. Hai tu veduto Erasto,

Come si fa, quando vn v'va fuor di casa?

Le son pur tutte tua? Lis. Sono, e qual-
che altra

Cosetta à dietro. Gris. E tu, che ci reca-
sti

Di Damiana? vn colatoio. Lis. Mio Pa-
dre

S'Erasto tolse moglie in Damiana,

Ei se bene, perch'io sò, che l'era nobile,

E sò l'obligo, ch'egli hanea al fratello.

Gris. Stagnar barili secchi. Lis. L'honor suo.

Gris. Horsù con quell'honor diale le spese.

Lis. Egli haurà con che dargnene del suo,

Perche vn'altro fratel di lei, ch'è in Su-
sa,

F a L'hà

A T T O

L'hà già dotata in cinque mila scudi.
E potrebbe redar piu d'altrettanto,
Che non vuol moglie. Gris. E dou'è
questa dote?

Lis. Due mila n'hò io qui in tante gioie,
Ed il restante è addietro con le some,
Che vengono per Cesare. Gris. O così,
Noi ci potreno stare. pur'io dirò,
Che l'è stata ventura piu che senno,
Che se la Persia non andaua à sacco,
Egli haueua la moglie, e non la dote.
Ma quelle gioie? hai tu fattone saggio,
Che le sien buone? Lis. Buonissime.

Gris. Et tu
Com'hai buscato? Lis. Piu di diecimila
Ducati. Gris. Ohime di pian, che nou si
fappia;

Tu doueui hauer grado in su la guerra.
Lis. Capitan di caualli. Gris. Ahi valent'huo-
mo,

E forse, che non son buscati in guerra
Contro de gl'infedeli, che le si possono,
(N'è vero?) tener con buona conscien-
za.

Lis. Io ve lo credo, che'l nuntio del Papa
L'hà diuis'egli. Gris. In fatti io non mi
posso

Tener, ch'io non ti baci, ò figliuol mio
Due altre uolte (habbi pazienza)

Tu sei (per dirne il uero) una Città,
La qual uale un castello. Lis. Horsù uoi
haute

Fatta

Q V I N T O, 64

Fatta la pace meco, e con Erasto?

Gris. Sì si andiamo innanzi, e quel ch'è stato
Sia stato. Era. Et ha à uenir mogliama
in casa?

Gris. Sì ben, quando gl'è fatto un pò di nido,
La Gallina ui può couar con agio;
Et anco se Lisandro, qui uorra
Fare à mio modo, e torrà la figliuola
Di Gostanzo, che sai, che dote è quella,
E che heredita, & n'è contento.

Era. Sapetel uoi del certo? Gris. Sì, certissi-
mo

Dettolo à me un' hora fà. Era. Lisandro
Fratel mio. Gris. Questa sia un'altra Per-
sia,

Lis. Io son huom da lasciarmi consigliare.

Gris. O, tu andasti ben sin nel carruccio,
E sto per impazzar per l'altegrezza.
Tu sei'l puntello de la casa mia.
Ma di questi danari, ò Arnesi (basta)
Che tu hai recati, che uogliamo noi far-

Lis. La prima cosa io ne uò dare à uoi. (ne?)
La metà. Gris. Bene stà, questo mi pia-

ce.
Ma tu poteui darmegli anco tutti,

Che te gl'harei sei bati. Lis. Contentateui
De l'honesto. Gris. Hor uia. Lis. L'altra
metà

Sarà mezza d'Erasto. Gris. Buon fratel-
lo,

Vedi tu Erasto? questo è come dire
Un benefitio senza cura d'anime

F 3 Era.

A T T O

Era. Io gli bacio le mani. Lis. De la parte
Che mi resta, io vo' darne à Madonna
Tarsia

Nostra balia, viue ella? Gris. Sì. Lis. du-
gento

Ducati. Gris. Ohime. Lis. Et à Osiri suo,
Nostro fratello di latte, trecento.

Questo sarà vn caro latte. vn fodero

Bastaua à lei, à lui, vn paio, ò dua

De le tue calze vecchie, v'adagio,

perche'l viaggio è lungo. Lis. Cento an-
cora

A la Martuccia, altrettanta al Pallottola.

Gris. Che lire? Lis. Io dico scudi, e da v'ataggio
La libertà à ciaschedun di loro.

Gris. Sappi vn pò se la Gatta ne vuol cento?
A dirti il ver, Lisandro tu sei troppo

Latin di bocca; pur noi siam qui soli.

Lis. Mio padre quel che è detto, hà à esser
detto.

Gris. O, ogni dì non v'ad la Persia à sacco.

Tu non sei manceppato, di ragione

Egli harebbe ogni cosa à esser mio.

Lis. E Messernò, i guadagni de la guerra

Ne sono eccettuati. Gris. pazzo, seruiti

Di q' sta scusa cò quei, che ti chieggono,

Mandagli à me; à tempo mio si daua

Per l'allegrezze di mancia vna cuffia, (li,

Vn fazzoletto, ouero vn paio di zocco-

Ma andiamo in casa à rassettar quell'oro

Ch'io veggo comparir brigate. Lis. An-

diamo.

SCE.

QVINTO. 64

S C E N A O T T A V A.

Scribonio, e Dorcade.

O Non fusc'ei volato, questo nostro
Monsignor patriarca, egli è pur
vecchio,

Da non correr la posta per piacere.

Dor. Io hò sentito là dal duomo dire

Come hauuta la Croce, ricordandosi

Ch'è i quattordici dì di questo Mese,

Hor son quattordici anni à punto, Co-

sdra

La portò via, e volle fare ogni opera,

Che la tornasse nel giorno medesimo,

E ch'in tal dì in eterno si facesse

Solennità di quella in tutto'l Mondo,

Sperando d'ottenner ciò dal Pontefi-

ce.

Scri. Auviso molto pio. Dor. E fè disegno

D'esser'ei quello, che ce la recasse.

Pregollo il Nuntio, che simil viaggio

Commettesse à qualcun'altro piu gioua-

ne,

Ma ei non volle, anzi non riguardan-

do

Nè à vecchiaia, nè à l'esser macero

Da le catene, e dal mulino, messala

In vna cassa, con trenta compagni

(Tra li quali v'è stato quel figliuolo,

F 4

Che

A O T T O

Che perse già il vecchio de le lucciole)
Fatto hà questo viaggio, & à vederlo,
Et ancora per quel ch'egli ne dice,
Si sente meglio, che non faceva prima.

Scri. Il Signore hà voluto preferuarlo,
Accio che, come Simeone, ei possa
Cantare il Nunc dimittis. Dor. Ell'è

così.
E inteso, come Eraclio era là fuori,
Andò da lui, e tratta fuor la Croce,
Ne vennono nel Duomo. Scri. Io ben

sentij
In quelle bande fare vn graa romore.

Dor. Finito li le cirimonie, Cesare
Contò à Monsignore, si come, quando
Egli si mosse contto à Cosdroa, fece

Voto, se Dio gli concedeva gratia
Di poter racquistar la Santa Croce,

Ch'egli proprio di sua mano voleua
Riporla in nel Caluatio, ne lo stesso

Luogo, doue ella fù da Santa Elena
In prima pòsta. Scri. Dorcade mio caro,

Noi habbiamo da ringratiar con le man
di giunte

Dio, qual c'hà concesso un tanto pren-
cipe,

Si valoroso, e poi così cattolico.

Dor. Voi dite il vero, sia lodato Dio.

A l' hora il Patriarca gli concesse
La Croce, e si partì per venir quà

Parato à far le cirimonie solite,
Quali ysansi di fare à questa porta,

Quando

Q V I N T O. 66

Quando ei ci passa la reliquia Santa,
In memoria di Christo, che di qui
Passò con essa. E fece preparare
Vn carro trionfale, sopra del quale
Deue uenire il nostro Imperatore,
Con la Croce, per far la pompa sia
Maggiore, & io, che non potei nel
Duomo

Et vedere, & vdire, come bramauo,
Ne son uenuto quà, e riscontrandoui
V'hò scioperato. Scri. Io attendeuo à
scriuere

Le case per la corte. Ma, oh, eccolo.

S C E N A N O N A.

*Zaccheria Patriarca parato, con gran
comitiua dietro di Sacerdoti, Dor-
cade, e Scribonio.*

R Ingratiato sij tu Signor mio Chri-
sto

Giesù, il qual (per tua bontà infinita)

Ti sendegnato di conduirmi saluo.

Dor. Dio vi salui pastor nostro santissimo.

Scri. E mantengauì Dio sempre felice.

Zac. O Dorcade, e Scribonio, (figliuoli miei

Diletti in Giesù Christo, i ben trouati,
Io mi rallegro di uedermi sani.

Dor. Ecco di quà la Corte. Scri. E farà ben
Fatto il cansarsi. Dor. Sì perche la passi.

F S S C E.

S C E N A D E C I M A .

Qui comincino à comparire Trombetti, e Tamburini, e venghino sonando, e più soldati armati, che si può, che gridino Aquila, Aquila, e Imperio, Imperio, e venga Eraclio Imperat. sopra il Carro Trionfale, quale habbia in mano vna gran Croce, & a' piedi suoi su lo stesso carro sia Arete Figliuolo del Rè di Persia à sedere, & al loro arriuo si tragghino l'artiglierie, le quali se bene non erano à tal tempo, nondimeno per maggiore fasto, e pompa si vsino in questo simile atto, e qui possono venire tutti quelli, che sono interuenuti nella storia à recitare per fare maggiore popolo, e Zaccheria Patriarca fattosi loro incontro in voce alta, e graue dica.

Zac-

Zaccheria, Eraclio, &
Arete.

Christianissimo inuitto eccelso Augusto,
Vero Monarca del Romano Imperio,
Da Dio eletto per ministro fido
A riportar quel legno, in cui morire
Volle egli già per la salute nostra,
Sappi, che questa è quella scala santa,
Per cui scendono à noi da Dio le gratie,
E per la qual possiam salire à lui.
Questa è quella colonna, e quella nube,
Che n'accompagna il suo popolo eletto
Pe'l deserto del mondo aspro, e seluaggio,
Questa è la Verga, che fiorita diede
Il Sacerdotio sempiterno à noi.
Questa è quel legno, oue fu già sospeso
Il serpente di bronzo, che non hebbe
In se veleno, e dal veleno ne salua,
E dal morso di quel serpente, il quale
Trafisse pria gli antichi Padri nostri.
Questa è l'arca del patto eterno, questa
E quella porta, per la qual si passa
Per gir'al Cielo à la Città beata.
Questo è quel glorioso segno, il quale
È stato, e sempre fia stendardo, e guida,
Arme, scudo, e Valor, trionfo, e palma
De la sua santa Militante Chiesa.

F 6 Tu

A T T O

Tu dunque, sacro Imperator, che fei
Fatto Gonfalonier d'Insegna tale,
Hauendo sol per lei tanta vittoria
Ottenuto da Dio de' suoi nimici,
E conseguito appieno il tuo disio,
Riconosco ancor con grato core,
E con l'aiuto del Monarca eterno,
E sua benedition, mouiti homai
Per gire al Monte suo, passa felice
per questa veneranda porta, tinta
Già del suo sacro, e pretioso sangue.
E voi Soldati valorosi, date
Gloria al Signor, poi ch'è salzar gli piace
Hoggi la santa Croce, e chi la porta.

Diasi di nuouo nelle Trombe, e ne'
tamburi, e tragghansi l'artiglierie,
& i Soldati gridino viua Christo, e
viua Eraclio, & Aquila, Aquila.
Intanto accostino il carro alla por-
ta, & ella si riserri à muraglia, al
quale Miracolo, ò segno si fermi-
no le voci, e gli strumenti, & Era-
clio sul carro si rizzi, e stupefatto
dica.

Era. Giesu, che caso non pensato è questo?
Ohimè, che mi si schianta in petto il co-

Poi

Q V I N T O. 68

Poi gettatosi ginocchioni sul carro
segua.

Era. O Giesu Signor mio, per qual peccato
Di noi, ò d'altri (Onde tu venga offeso)
S'è questo muro riserrato insieme?
per cui passar douea con tanto honore
La santa Croce tua? Deh Signor giusto
Degnati di mostrar, che far debb'io?

Apparisca sopra il portone vn Ange-
lo, quale habbia in mano vna Co-
rona di spine, e due vesti, rozze, e
dica.

Ang. Quando l'humil Giesù per questa porta
Passò con questa Croce, che'l premea,
Scalzo, percossa la persona, e smorta
La faccia, e ne le spine il capo hauea,
Eraclio veste d'or, la testa porra
Di gemme adorna, e sodisfar credea
Il voto à quello, à la cui gran bontade
Aggrada vna profonda humilitade.

Mentre, che l'Angelo dice, getta giu
la corona di spine, e le vesti di sac-
co, e finito che hà di parlare, spari-
sce, & il Patriarca inginocchioni
incomincia.

Zac.

A T T O

Zac. Benedetto sia Dio Padre del nostro
Signor Giesù, che ci hà ricomperati.
A lui sia gloria, e sempiterno honore.

Dipoi ritto verso l'Imperatore,
seguita.

Zac. Tien certo, o sommo Principe inuitissi-
mo,

Ch'ogni nostro valore, e don perfetto
Discende in noi dal grã Padre de' lumi,
Il quale ancor vuol esser honorato
Sì come piace à lui, non come à noi
Ed à la nostra vanità mondana;

Et egli, che ti diè sì gran vittoria,
N'hà per l'Angelo suo anco dimostro
Qual'è'l culto, e l'honor, che più gli
aggrada,

Onde mandato n'hà le spoglie humili;
E come che seruire à lui si possa

In piu maniere, pur e' vuole in tutte,
Che s'vsi l'humiltà dal suo figliuolo

Cotanto amata, mentre visse in terra,
E con essa anco ascese in questa Croce.

Però, supremo Sire, al cui valore
Il Mondo cede, e tu cedi à te stesso

Scendi del carro trionfale in terra,
Acciò che possa con maggior trionfo

Salire in Cielo, e discalzati i piedi,
Le pompose regal veste diponi,

E vesti queste vili; ceda la sacra

Im.

Q V I N T O. 68

Imperial corona à queste spine,
Prendi soua le spalle il santo legno,
E prega Dio, ch'inuerso te placato
Gradisca il voto, e'l core humile, e pio.

Mentre, che il Patriarca dice, l'Impe-
peratore scenda del carro, si scal-
zi, e si riuesta, e faccia di mano in
mano, secondo, che suonano le
parole del Patriarca, dipoi Era-
clio con la Croce in ispalla dica in-
ginocchioni.

Era. Tu Signor mio, che sopra questo legno
Per dar la vita à noi, morir volesti,
Tu Signor pio, che'l debito infinito,
Col sangue tuo d'infinito valore,
Con infinita charità pagasti,
E che passando già per questa porta
Con humiltà infinita, questa Croce
Sopra di te portasti, che la chiaue
Fù, quale aperse à' suoi credenti il Cielo,
Deh per la stessa charitade eterna
Degnati di far gratie al tuo vil seruo,
(Se già superbo, hor humile, e diuoto)
Di poter degnamente al santo Monte
(Secondo il voto fatto) riportare
La nobil tua vittoriosa insegna.

Zac. Deh risguarda Signore a' nostri cori,
Anzi à la bontà tua, che li fa grati,
E per

A T T O

E per l'honore del tuo nome santo
 Concedi quindi il passo aperto a noi;
 E tu sol che ferrar già lo potesti
 Degnati hora d'aprirlo al seruo tuo,
 Che s'humilia, ti prega, e ti confessa.

Qui batta col Pastorale il muro della
 porta, quale subito si apra, e si dia
 di nuouo nelle Trombe, tra tanto
 Arete sceso del Carro dica, spogliã
 dosi la uesta di sopra.

Are. Stian lontane da me le pompe,
 E'l Mondo, e sue lusinghe, ch'io cono-
 sco,
 Che lo Dio de' Christiani è'l vero Dio,
 Il qual chiama ciascun, per farlo saluo;
 Per ciò, eccomi a te Signore eterno,
 Che per saluar me, già morir uolesti.

Zac. Vienne Figlio al Lauacro di salute.

Era. Entriamo tutti hormai per questa porta,
 Che l'Angelo di Dio ne fa la scorta.

Entrino in ordinanza tutti, facendo
 prima riuerenza all'Imperatore,
 & al Patriarca, e si suonino le Tro-
 be, e Tamburi, e si tragghino l'ar-
 tiglierie, e passino felicemente.

S C E.

Q V I N T O.

70

S C E N A V N D E C I M A.

Grisogono, Erasto, Lisandro,
 e Peritoso.

I O mi credeuo figliuo' miei, che' fusse
 passato il tempo del far piu miracoli;
 Ma io m'ingannauo. Dio è quel medesi-
 mo,

Il qual non abbandona i serui suoi;
 E perch'io son (nõ che co piè) col capo
 Ne la fossa, hor io vo' pensare vn poco
 Al fatto mio, io rinuntio ogni cosa,

Qui getta a' piè de' figliuoli vn maz-
 zo di chiaue.

Erasto tu hai Moglie, e tu Lisandro
 La torrai, che Gostanzo ha fermo me-
 co;

Voi siate huomini fatti, a voi la lascio;
 Fatemi rabberciar quella stanzetta,
 Che noi habbiamo nel Monte Caluario,
 Ch'io mi voglio, si com'io hò bramato
 Sempre, ritirar quiui, e farui qualche
 penitenza, ch'io n'hò bisogno grande.
 per. O questo Vecchio fa come il Ranocchio.
 Era. La gran compassion, che m'è venuta
 Di voi, non mi lascia respirare.

Lif.

A T T O

Lis. E'l simil fa à me ; deh caro padre
Stateui in casa quaggiù , qui vi fate
La vita ritirata à vostro modo ,
Che non farà chi vi disturbi il farla .

Grif. E' bisogna fuggir l'occasioni ,
Che'l Diauolo è sottile , e fila grosso .

Lis. State almanco fin ch'io faccia le nozze .

Era. E intanto e' si farà assettar lassù
Quella stanza per voi agiata , e commo-
da .

Lis. Poi sendo hoggi mai oltre , e' non è bene,
Che stiate solo . Grif. Figliuoli lo Infer-
no

E pien del ben farò , e'l Ciel del fatto .

A Dio , à Dio , fate voi , fate voi ,
E mandatemi quel che voi volete ,
pur ch'io possa far lì qualche limosina .

Per. Ogn'altra cosa haurei creduto . Era. Io so-
no

Confuso. Lis. E' potria forse rimutarsi ,
Andandoui domani . per. Nō disturbate
Chi vuol far bene , voi non volete cre-
dere

Pippioni , che bisogni carne secca .
Fate à mio mò , raccogliete le chiaui ,
Che le ferran qual cosa , conducete
(Messer Erasto) vostra moglie in casa ,
E voi Messer Lisandro à queste nozze ,
Che le faccian magnifiche , e sapete
Che' si spezzi quel fiasco de le lucciole ,
E si spazzi di casa l'Auaritia ,
Fate pur Maiordomo il Peritoso .

Era.

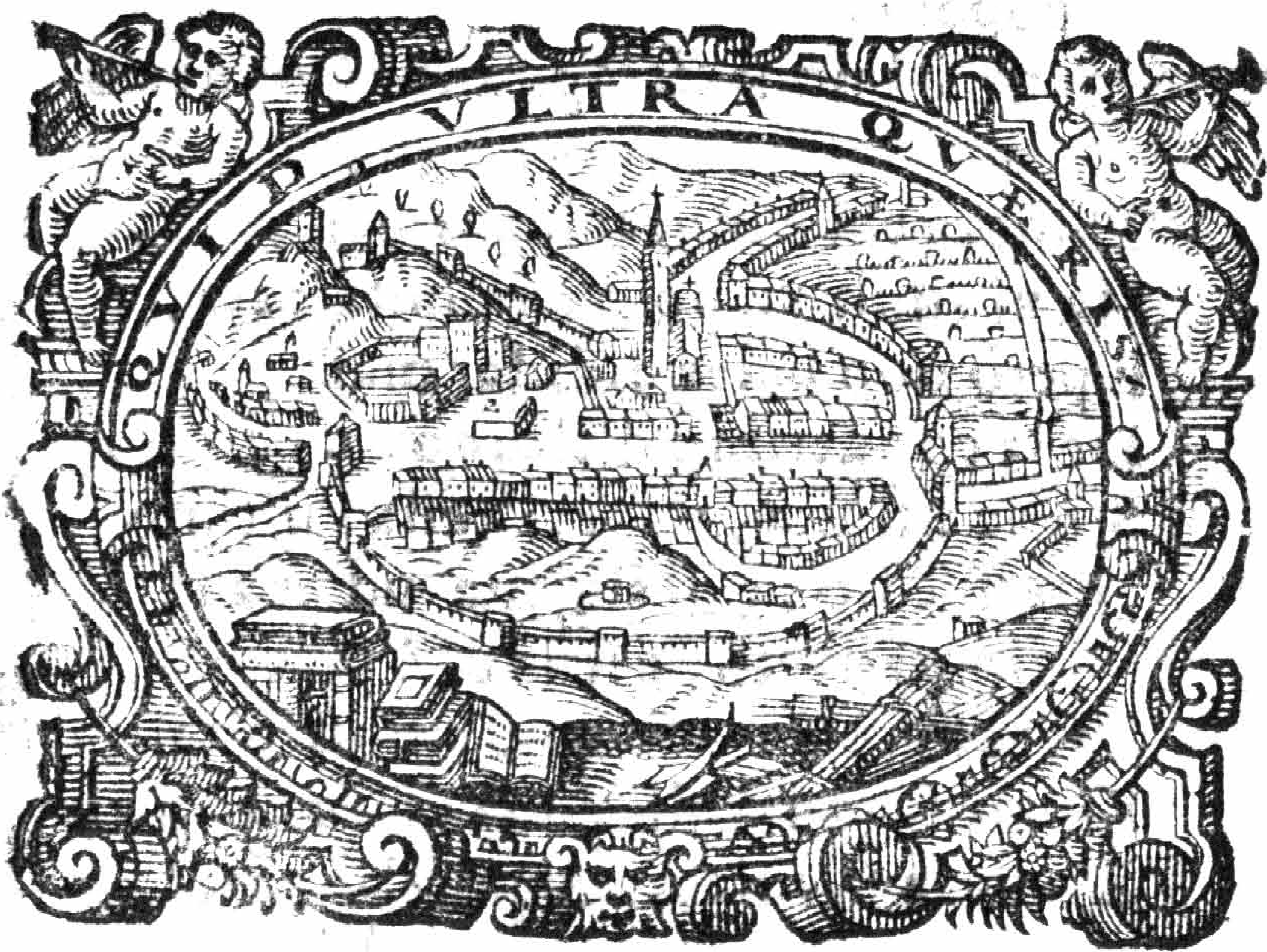
Q V I N T O . 70

Era. Noi siam contenti . Lis. Horsù licenza il
popolo .

Per. Signori i buoni esempi anco conuerto-
no

Talhora chi è inuecchiato nel vitio ,
Ma vi vuole vn pò più manifattura ;
E però non si dee diffidar mai
De la conuersion d'alcuno . La nostra
Storia è finita , e sol ci resta l'ultimo
Intermedio ; e di sì grata udiienza ,
Vi ringratiamo , e se la ui è piaciuta ,
(Si come è stato sempre il uostro solito)
Fatene segno d'allegrezza , e bastaci ,
E viua la Volante Aquila Santa .

I L F I N E



In Serraualle di Vinetia,
Per Marco Claferi.
M D C V.

Con Licenza de' Superiori.